

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. IX.

TRANI, 28 Aprile 1892.

Num. 7-8.

SOMMARIO. — I Seminari e l'istruzione secondaria classica (Lettere a R. de Cesare. III) (*Carlo Massa*). — Apulia (*Orazio Spagnoletti*). — Pessimismo filosofico e pessimismo economico (*Druso Rondini*). — Epicedio in morte di Michele Mirengi (*Carolina Brengante*). — Via Margutta (*Salvatore Bacile*). — Patrizi e popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — I Decemviri (fine) (*F. Parola*). — Cenni sulla vita e le opere del grande pittore Giuseppe Sciuti (*Sante Simone*). — Stilla (*Brundusium*). — I miei versi (*Giustino di S. Giusto*). — Un nuovo libro di Orazio Spagnoletti (*Arm.*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Nuvola — Sogni d'Irlanda (*Vincenzo Caracciolo S. Vito*). — Notturmo (*Giovanni Pastina*). — PARTE BIBLIOGRAFICA: Recensioni su lavori di Vittorio Chiappelli e di Giovanni Del Puppo (*D. Rondini*). — A Trani.... e fuori (*Virgintio*).

## I SEMINARI

E L'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

(Lettere a R. De Cesare).

III.

Mio caro Raffaele,

A far sì che la società religiosa e la civile si guardino in cagnesco e si trattino da nemiche con quel bel profitto per l'una e per l'altra che si vede, specialmente, nel nostro paese, contribuisce, secondo me, principalmente la educazione che oggi ricevono i giovani, così quelli destinati alla vita laicale come quelli destinati allo stato ecclesiastico.

Come gli ultimi siano educati e istruiti, in generale e nella maggior parte dei nostri Seminari io l'ho esposto nella mia precedente lettera, dicendoti la verità qual'è e senza mettervi frangie di sorta, sfumando, forse, anziché caricando le tinte. E considera che la maggioranza grandissima del nostro clero appartiene alle classi sociali più umili e meno colte, e che dei giovani destinati al sacerdozio i più non hanno altra mira che di elevarsi al di sopra della condizione della loro famiglia e, per non essere costretti a maneggiar la zappa o il martello, si adattano a vestir la sottana e si affrettano a *pigliar la messa*, per vivere coi proventi di questa e colle rendite del beneficio o del patrimonio sacro costituito loro dalla famiglia smaniosa di avere il prete in casa.

Ma se a preti così fatti e educati manca ogni efficacia di azione sulle classi colte della società, ed incomincia a mancare anche sulle plebi delle città; se per opera di un clero rozzo e ignorante la Chiesa si va distaccando dalla società civile della quale non comprende i bisogni, alle cui aspirazioni non partecipa e le cui tendenze non sa regolare; il laicato, alla sua volta, per effetto della educazione e della istruzione che riceve, si va sempre più separando dalla Chiesa e non può e non sa esercitare nessuna influenza su questa.

I nostri giovani, parlo dei più, vengono su senza sentimento religioso, ignoranti di quanto concerne quella che è stata la religione dei nostri grandi e che animò i nostri padri nell'*agere et pati fortia* che ci è voluto per far l'Italia. E non solo non la sentono, ma ne ignorano persino il valore storico, e non sono in grado di comprendere l'influenza che essa ha esercitato ed esercita nel mondo.

Una volta, i giovani che si destinavano al sacerdozio e quelli che dovevano restar laici ricevevano per parecchi anni una stessa istruzione, e la coltura generale preparatoria agli studi teologici era eguale a quella che precedeva gli studi di legge, di medicina e via dicendo; ed essi vivevano tutti per parecchi anni gli uni accanto agli altri tra le mura della scuola come, fuori di questa e diventati uomini, dovevano poi vivere gli uni accanto agli altri nella società. E come, una volta, non mancava nel clero chi fosse versato in una o in un'altra disciplina profana, così non mancavano laici che delle scienze ecclesiastiche fossero colti e studiosi.

Oggi, invece, se nel clero (e più nel regolare che nel secolare) si trovano alcuni letterati, filosofi, matematici e naturalisti di un certo valore, io non so dove

siano i laici che possano aprir bocca in fatto di scienze ecclesiastiche; e, se ce n'è qualcuno, si può esser certi che non appartiene alla generazione nata dopo il '60 e che è, più o meno, vicino ai cinquant'anni. E di questo che dico, ho avuto agio di persuadermi sentendo gli spropositi da cani barboni che si dicevano da laici di una certa coltura, nel chiasso fatto qui prò e contro le Chiese Palatine, ragionando intorno alla palatinità delle Chiese, al regio patronato, alla potestà di ordine e di giurisdizione e ad altri argomenti della stessa specie.

La separazione, il distacco tra la società civile e la religiosa va crescendo di anno in anno, se non di giorno in giorno, sicchè laicato e clero sono oramai come i due lati di un angolo, tanto più distanti quanto più vengono prolungati.

E di questa condizione di cose, gravissima e dannosa, la colpa è dovuta non solo alla Chiesa ma, anche e in gran parte, allo Stato che con le sue leggi ha fatto di tutto per aggravare il dissidio e aumentare il distacco.

Lo Stato italiano il quale non ammette che si possa esercitare una professione qualsiasi se non da chi ha seguito un corso di studi minutamente tracciato e determinato e nelle scuole da esso mantenute e dirette e riportando diplomi che soltanto quelle scuole rilasciano (e non voglio discutere tale pretesa dello Stato per non ripetere, sciupandolo, quanto han detto in proposito i professori Barbera e de Johannis nei loro discorsi inaugurali del corrente anno scolastico, nell'Università di Bologna e nella Scuola di Scienze Sociali di Firenze), non si cura, nè punto nè poco, della istruzione e della educazione di coloro che si avviano al sacerdozio, per i quali non mantiene scuole di sorta, e non pretende nè studi, nè diplomi di alcuna specie.

Le nostre Università, una volta, avevano tutte, o quasi, anche la Facoltà teologica, e in qualche statello italiano erano obbligati a seguirne i corsi e gli studi molti di quelli che si avviavano al sacerdozio. Ma, come tu sai, dopo il '60 quelle Facoltà teologiche, neglette dallo Stato e osteggiate dalla Chiesa, vissero una vita anemica e stentata, rimasero senza scolari e anche senza professori, finchè, credo nel 1874, una legge non le sopprese di diritto, come lo erano già di fatto.

L'Università di Napoli, però, avea già perduto legalmente la sua Facoltà teologica sin dal '61 per effetto della Legge-Decreto Imbriani che la sopprimeva, conservandone ed aggregando alla facoltà di lettere e di filosofia le due cattedre di Ebraico e di Storia della Chiesa. Ma chi fece quella legge non ignorava e non poteva ignorare che, nelle provincie napoletane, i benefici ecclesiastici di regio patronato, in generale, non potevano esser conferiti se non a chi fosse provveduto di laurea in teologia rilasciata dalla Università, e mentre aboliva la Facoltà che sola poteva e doveva rilasciare tale diploma, non volendo, per una curiosa contraddizione, derogare a quella disposizione, inseriva nella legge la dichiarazione che si sarebbe poi deter-

minato quali diplomi e requisiti di studii dovessero essere richiesti invece della laurea teologica, pel conferimento dei detti benefici ecclesiastici.

Come vedi, non è recente tra noi il vizio di leggi che dis fanno e promettono di fare, che distruggono senza edificare, salvo, poi, a non far nulla di quanto hanno promesso. Poichè io non so che la promessa fatta dalla Legge-Decreto del '61 sia stata mai mantenuta, e nessuno ha mai saputo di titoli o di requisiti di coltura che dal Governo siano stati richiesti, invece della laurea teologica, da coloro ai quali ha conferito, ricorrendo a finzioni legali più o meno ingegnose, i Vescovati e gli altri benefici ecclesiastici di regio patronato delle provincie meridionali. Ed è curioso che l'autorità ecclesiastica la quale è sola a conferire lauree e altri diplomi in teologia, per mezzo dell'Università Gregoriana di Roma, del Collegio di Maria di Napoli o di qualche Arcivescovo a ciò delegato dal Papa in singoli casi, conferisca più di una volta dignità per le quali i canoni richiedono la laurea teologica a sacerdoti che ne sono sprovvisti, provvedendoli di una bolla di dispensa *ad annum*, come è accaduto per Arcipreti, Teologi e Penitenzieri di varii Capitoli Cattedrali.

Come l'insegnamento della teologia è stato bandito dalle Università, così l'insegnamento religioso è stato soppresso nelle scuole di ogni ordine e di ogni grado. E questa soppressione dell'insegnamento religioso è, a parer mio, la causa principale della mancanza di ogni legame, per non dire della opposizione, che oggi si verifica in Italia tra la scuola e la famiglia; tra la scuola atea e tra la famiglia quasi sempre cristiana, se non rigidamente cattolica.

Si è creduto che la scuola non debba educare, ma soltanto istruire; si è tolta ogni efficacia educativa non soltanto alle scuole speciali e professionali, ma alle stesse scuole secondarie, a quelle che un tempo si chiamavano scuole di umanità appunto perchè miravano a formare e ad educare non già il medico, l'architetto, il farmacista, il notaio e via dicendo, ma l'uomo.

So benissimo, e posso dolermene ma non meravigliarmene, che vi sono di quelli i quali credono e pensano che vi sia una morale indipendente dalla religione e che si possa, nell'educazione dei giovani, fare a meno dell'insegnamento religioso. Ma, messo in disparte questo, come educare se non valendosi a tale scopo di alcuni insegnamenti che hanno e possono avere una efficacia educativa? come riuscirvi senza far servire, e largamente, a tale scopo, gli insegnamenti di lettere, di storia e di filosofia?

Ora, non vi è persona un poco pratica delle nostre scuole secondarie la quale non sappia che nelle stesse a tutto si bada fuorchè all'educazione, perchè si crede che questa debba essere affidata soltanto alle famiglie. E non vi sarebbe, forse, da dolersene se la scuola, spesso, non mirasse a distruggere l'opera della famiglia nel campo della educazione.

La distrugge colla parola che sradica dal cuore dei giovani idee e sentimenti che le famiglie vi hanno

istillati con cura e che non sono sostituiti, più di una volta, che da quelle basse e volgari passioni la cui opera deleteria è oramai così grande nella nostra vita pubblica. La distrugge col silenzio, talvolta più dannoso della parola stessa.

Leggi, mio caro, leggi i regolamenti delle nostre scuole secondarie, leggine i programmi e sappimi dire se, negli uni e negli altri, ci è parola che miri all'educazione, che lasci supporre che quelle scuole abbiano il compito non d'istruire soltanto ma anche di educare i nostri giovani.

E al silenzio dei regolamenti e dei programmi, credi, forse, che supplisca l'opera di chi dirige le scuole e di chi vi insegna? Come può la scuola essere educativa quando vi manca l'unità d'indirizzo, e in essa ognuno tira per la sua via senza curarsi di quel che fanno gli altri, e non vi è chi voglia, sappia o possa mantenervi neppure la unità di indirizzo nell'insegnamento?

Oggi è assioma indiscutibile che fuori delle mura della scuola e della disciplina o delle discipline che insegna, il professore non ha autorità di sorta sugli scolari e non deve ingerirsi nè punto nè poco di quel che fanno, e si caccierebbe in un bel ginepraio quel professore che volesse ingerirsi della condotta dei suoi alunni. Si metterebbe, a rigore di regolamenti, dalla parte del torto. E io so di un professore di scuola secondaria il quale, dovendo, come è prescritto, classificare la condotta e il profitto degli alunni in un bimestre dell'anno scolastico, e proponendo che fosse dato un cattivo punto in condotta a un giovanetto che, come egli avea visto e saputo, menava vita poco regolare e frequentava luoghi e compagnie poco convenienti, vide respinta la sua proposta dai colleghi *perchè la condotta degli alunni fuori della scuola non è cosa di cui i professori debbono occuparsi*, e si senti dar torto con la citazione di non so quale articolo di regolamento.

E qui, caro mio, avrei da dire qualche altra cosa, anche per evitare il pericolo che si fraintenda quanto ho detto sinora. Ma, poichè non voglio abusare della tua pazienza e di quella dei lettori della *Rassegna*, concedimi che possa farlo un'altra volta. Tanto, il tempo non manca; e, dall'altra parte, l'argomento è così importante e complesso che non si può trattarlo con molta brevità.

CARLO MASSA.

— — — — —

*Apud*

*Dona alla patria la tua forte prole,  
dona all'amore le tue belle donne,  
ch'hanno sorrisi e grazie di madonne  
sotto l'italo sole;*

*o tu fiorente nelle adulte viti,  
o tu propizia negli ulivi in fiore,  
su cui — felici! — piovono languore  
i suoi grand'occhi miti;*

*o tu cerchiata di vallee ridenti,  
o tu superba di superba storia,  
su cui degna posar, nella sua gloria,  
ella gli occhi lucenti.*

*Io ti rivedo alfin. Piego i ginocchi  
innanzi a te, tutto commosso, o madre,  
e lagrime di gioia assai leggiadre  
mi tremano negli occhi.*

*A te salute ed ai tuoi prodi figli,  
alle sant'opre dell'industria dati,  
e alle fanciulle tue ch'hanno infiorati  
i paesi di gigli.*

*Salute e gloria a questi lochi miei  
che sono ricchi di fanciulle belle,  
ove canta, tra un coro d'angelette,  
a Venere anche lei.*

*Salute e gloria agli àppuli gagliardi,  
vadan per l'onde libere del mare,  
o vulgano con dolce sospirare  
verso Trento gli sguardi.*

ORAZIO SPAGNOLETTI.

\*\*\*  
PESSIMISMO FILOSOFICO E PESSIMISMO ECONOMICO

È il titolo d'una monografia uscita negli ultimi mesi dello scorso anno a Firenze (1), e n'è autore il signor Federico Flora, un giovane che anche altri lavori di filosofia sociale dimostrano dotato di un ingegno che il Botta avrebbe detto *generativo*, e nutrito di forti studii. Un libro come questo, se fosse stato pubblicato in Francia o in Germania o in Inghilterra, avrebbe certamente suscitato vivaci discussioni e magari anche polemiche ardenti; da noi invece, che disgraziatamente poco ci occupiamo, o con freddezza, di tali questioni e di siffatte ricerche, non ha avuto per parte del pubblico e della stampa la considerazione che merita, è passato quasi sotto silenzio. Oh! se fossero stati dei versi..., sia pure sesquipedali e spropositati!...

« Sia maledetto il giorno e l'ora quando

« Presi la penna e non cantai d'Orlando!... »

Eppure l'argomento è interessante sotto ogni rapporto, e in questo quarto di secolo funestato da una tremenda *crisi morale*, come la chiamò N. Bianchi, anche sotto il rapporto dell'attualità, in nome e col pretesto della quale tutti scrivono e trinciano sentenze, quando pure si tratti di cose difficili e magari strane. L'argomento attrae di per sè, e lo scrittore lo ha svolto in modo che, leggendo, tornano a mente le parole del filosofo greco: « questi dolori pieni d'alcun meraviglioso piacere ci è dato ritrovare. »

(1) Firenze, M. Ricci, 1891.

X

Partendo dal concetto, opportunamente lumeggiato, che la storia dei fatti non può intendersi senza la storia delle idee e che la filosofia impera anche su le dottrine e le istituzioni politico-sociali, con un'acuta e spesso originale analisi della filosofia cristiana, lo scrittore dimostra che il medioevo non ebbe nè poteva avere coscienza di un'economia politica e di una vera e propria quistione sociale. E siamo d'accordo: il Cristianesimo infatti poneva il fine dell'uomo fuori della terra, in cielo e nella vita oltremondana, compensatrice a usura di tutti i dolori sofferti quaggiù. Non dovevasi però, secondo me, tralasciar di notare i germi fecondi per l'avvenire contenuti nei libri fondamentali del Cristianesimo, da cui tanto e tanto hanno derivato, come fra gli altri splendidamente dimostrò Emilio De Laveleye, i moderni apostoli, per non dire gli scienziati del socialismo: la santificazione del lavoro; la sanzione religiosa data col concetto dell'origine comune degli uomini da un solo Dio alla *charitas generis humani*; la forza mirabile infusa alle idee ed alle tendenze di abnegazione e di fraternità universale, togliendole dall'isolamento, dice il Massarani, ove l'avean poste gli stoici antichi, i *filosofi solitarii* di Vico; la considerazione stessa assicurata da Dio, maggiore agli umili, ai poveri, rispetto ai ricchi ed ai potenti. Nel medioevo stesso, appena stenebrate un poco le menti, le riforme religiose, che muovono attingendo alle pure fonti del Vangelo, hanno, qual più qual meno, carattere anche economico-sociale, fino alla grande rivoluzione protestante; e l'ha ben rilevato, a tacere di scrittori precedenti, il sig. Rogers nella sua *The economic interpretation of History* (London, Fischer, 1888).

X

Sorta la Rinascenza, questa palingenesi degli spiriti umani addormentati nelle morte nebbie dell'età di mezzo, questo vero rinnovellamento dell'*umanità*, nel senso più lato e comprensivo della parola, dai ricordi dell'arte, della scienza, della vita antica potentemente aiutate, le menti son ricondotte ad un concetto edonistico della vita e scientifico della natura. Il nostro autore qui si fa a spiegare lungamente come e perchè la filosofia, fatto ridiscendere l'uomo dal cielo in terra, fornisce a poco a poco nel corso dei tempi le fondamenta alla costruzione sistematica di una nuova scienza, la vera scienza della vita, l'economia. Esaminando poi il carattere della filosofia del Rinascimento, trova che essa era ottimista e che tale perciò doveva essere l'impronta delle prime concezioni economiche, come si vede, per es., dal *Breve trattato per far abbondar li regni d'oro e d'argento*, scritto da Antonio Serra. E il Panormita, se ben rammento, avea affermato che tutto ciò che la natura produce è lodevole, perchè essa è lo stesso, o quasi, Dio!

Ma si matura e si svolge sempre meglio organato il pensiero scientifico nei secoli XVII e XVIII; dopo la restaura-

zione del metodo sperimentale, gl'immortali trovati di Copernico, Galileo, Keplero, Newton.... spazzano via con soffio potente le reliquie dei vecchi dogmi scientifico-religiosi, mentre la filosofia storico-politica sottrae lo stato al feudalismo ed alla teocrazia, sovrapponendo ad ogni autorità l'impero della ragione e degli interessi dei popoli e della civiltà. Di poi, procedendo sicura e spedita ad un tempo, di scoperta in scoperta, di trionfo in trionfo, la scienza arriva alle sublimi moderne verificazioni delle più riposte e meravigliose leggi della natura, mentre la rivoluzione francese decapita il re, ed Emanuele Kant, per dirla col Carducci, Iddio. E viene poi la teoria dell'evoluzione....; e le opere di volgarizzazione, e l'arte e il romanzo e i giornali, propagatori attivissimi, diffondono il verbo del naturalismo scientifico in tutte le menti, in tutte le classi, per tutta la società dei due mondi. Di pari passo l'economia, fattasi forte e adulta, ha trovato che leggi naturali, necessarie reggono le azioni umane, le istituzioni politiche ed economiche. Ma oimè! la scienza ci ha rivelato anche che la natura è avara e maligna, che le grandi leggi della natura precipitano la società verso il male, che la terra non è *benigna malis e noverca bonis*, ma è crudelissima nemica a tutti, all'umanità intera. « È ancora lo studio indefesso della natura — scrive il nostro — che dopo aver tolto all'umanità con Galileo e Darwin l'illusione geocentrica ed antropocentrica, che dopo averle tolto con Strauss e Comte l'utopia luminosa del paradiso celeste, le invola alla fine con Ricardo e Malthus, « ultima speme, la prospettiva del paradiso terrestre. » E qui, entrando nel vivo del suo argomento, con multiforme erudizione condensata in una sintesi brillante, esplica ad una ad una le tre leggi per mezzo delle quali la natura agisce sul sistema economico, la legge dei compensi decrescenti, della rendita e della popolazione; ne esamina le terribili conseguenze materiali, intellettuali e morali in generale, e, soffermandosi in particolare a notarne gli influssi efficaci non meno che spaventosi sulla filosofia, conclude all'identità del pessimismo economico e filosofico nelle loro proprie conclusioni finali. Mentre le classi meno abbienti e più numerose, mercè la conquista di tutti i diritti civili e politici, stanno fidenti ad aspettar l'alba novella che saluti il trionfo di un nuovo più giusto assetto sociale, che assicuri a tutti il posto al banchetto della vita e la soddisfazione dei bisogni e dei desiderii che la civiltà crea ed acuisce, ecco che si eleva una voce, la voce severa della scienza, e, svelando all'attonita umanità il vergognoso errore, per dirla col Leopardi, grida colle parole di John Stuart-Mill: — la cagione dei mali sociali è l'avarizia della natura, non l'ingiustizia della società —, e ripete collo Schäffle: — non è quistione di distribuzione, ma di produzione —. Il filosofo e l'economista concludono che la vita è dolore, che una legge tragica governa l'umanità e che ad essa non resta che rinunciare o all'amore o al pane. E qui l'egregio signor Floraci porge il suo dunque finale. Poichè, egli dice, l'esame

del sistema economico ci mostrò che il bene è patrimonio di pochi e il male, la miseria, il dolore è patrimonio dei più; poichè le leggi economiche sono immutabili non meno delle leggi meccaniche; poichè eliminare il dolore non è possibile, non resta a noi che moderarne gli effetti, scemarne l'intensità con la sommissione tranquilla e consapevole alle leggi necessarie dell'esistenza, col vincere i proprii disgusti, col compire il nostro dovere e adattarci pienamente all'esistenza giornaliera, col conforto infine dei piaceri della scienza, che bastano da sè a conferire un valore sommo alla vita.

Il valente economista, dopo avermi perdonato il riassunto forse non sempre esatto della sua trattazione, voglia ora tollerare alcune mie obiezioni. La sua finale conclusione, *a voler dir lo vero*, mi è sembrata troppo magra, troppo particolare, riferendosi essa all'uomo individuo, non all'uomo collettivo, in quanto cioè vive in stati, federazioni, società. Di più, data e non concessa la realtà effettuale delle conseguenze, com'egli l'ha esposte, delle leggi economiche, oltre il domandargli il *quid agendum*, il dovere dell'umana famiglia, gli chiedo io: se, come la filosofia positivista ci insegna, il bene è piacere e la ricerca di esso è l'obbietto della condotta dell'individuo e della società, poichè onestamente a tutti non è concesso di raggiungerlo, come si può impedire l'uso a questo intento della frode e della violenza? Altro che la legge dell'onore del Bain! Di *vivere* si tratta! Altro che rassegnazione al *Weltschmerz!* torneremmo in piena barbarie, al regno della forza: le leggi tutte dell'evoluzione valevoli per gli altri animali si applicherebbero spietatamente anche all'uomo, a dispetto di tutte le conquiste e gli sforzi correttivi dell'umanitarismo e della filantropia! Inoltre data e non concessa la conclusione estrema da lui tirata dalle leggi economiche, poichè (ed egli lo nota) la scienza non è da tutti e ai più mancherebbe ogni conforto ed ogni remora, secondo me, al delitto od al suicidio, è un bene o un male — almeno nel momento presente — togliere l'ideale d'una vita d'oltretomba all'anime sofferenti, cioè alla maggior parte degli uomini? Sarebbero gravide di un più sapiente senso le parole di Mass. Robespierre, che se non ci fosse un Dio, pel bene del popolo, bisognerebbe crearlo? Ma l'autore mi pare abbia esagerato fin dalle premesse, sia detto col dovuto rispetto. È davvero poi così limitata la legge di progresso? È sperimentalmente provato che un nuovo e migliore assetto sociale, sia pure che i socialisti non l'abbiano ancora ben concretato, non diminuirebbe di gran lunga gli effetti di quelle leggi economiche studiate per una società variamente sì nel corso dei tempi organata, ma diversamente dal nuovo assetto vagheggiato? In ultimo mi pare che si ecceda un poco nell'affermare che il pessimismo filosofico sia emanato dalla cognizione delle leggi teoriche dell'economia: per me esso è più un frutto della realtà del disagio economico, prodotto del presente assetto sociale tanto discordante dai *desiderata* della civiltà

progredita e della filosofia umanitaria; esso inoltre, mi preme di notare, ha la patria d'origine nei nebbiosi e malinconici paesi del Nord, da cui ebbe pure nascimento il romanticismo, che al pessimismo ha dato un po' delle sue malinconie, un poco, usando una frase proudhoniana, del suo sangue di scrofoloso; finalmente esso è, a mio parere, una specie di fenomeno storico ripetentesi, una specie di ricorso storico di Vico: questo neobuddhismo dello Schopenhauer, dello Hartmann, del Bahnsen in sostanza è un ascetismo bello e buono, che ha le sue origini specialmente, come ho accennato, dallo squilibrio tra i desiderii e la realtà delle cose, è un ascetismo che rende eunuco l'intelletto, paralizza la volontà, e, se si dilatasse, produrrebbe mali non meno gravi del suo fratello, l'ascetismo cristiano, nato in mezzo alle stragi, alla miseria, alle sventure d'ogni genere piovute sul mondo romano col diluvio dei barbari e lo sfasciarsi dell'impero.

Io per me concludo col poeta:

« Ai liberi, ai volenti

« Le vie dell'avvenir s'apron secure! »

e col filosofo ripeto:

« Les désordres et les misères sont dans la vie sociale  
« ce que sont les maladies et les souffrances dans la vie  
« individuelle. . . . .  
« . . . . .  
« L'homme moderne ne refusa pas d'acheter par un rude  
« travail physique et intellectuel et par d'inevitables épreuves  
« les bienfaits de la civilisation; mais ce qu'il refuse  
« c'est de l'acheter au prix excessif, qu'ils ont coûté jadis.  
« Au milieu des guerres, des conquêtes, des invasions, des  
« oppressions, des esclavages, des haines nationales et religieuses . . . . il semblait que tout cela fût le principal et que le progrès ne fût que l'accident. Aujourd'hui  
« un ferme vouloir commence à s'élever . . . . pour que  
« les perturbations soient l'accident et que le progrès soit  
« le principal. Bien loin que la loi de l'histoire inspire rien  
« de dépêchant, elle interesse au sort de l'humanité, la met  
« sur un piedestal et en vivifie l'amour. A cette lumière  
« poursuivre un idéal de vérité, de beauté, de justice, devient la conscience de l'humanité; et prendre part à cette  
« tâche grandiose devient la conscience de l'individu humble  
« et passager. » (E. LITTRÉ, *Etud. sur les barbares*, etc.).

Foggia, marzo 1892.

Dott. DRUSO RONDINI.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chirazzi, Piazza Cavour, e da Nicola Cimino, Via fuori Portamedina, 26; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce fu Bartolomeo, Via Abate Gimma, e alla Libreria Nuova Francillo, Via Sparano; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino; in FOGGIA presso G. Bucci Fania; in SPEZIA presso la libreria di Adele Montagno.

## EPICEDIO

in morte di MICHELE MIRENGHI

Maintenant tout dormait sur sa bouche glacée:  
Le souffle se taisait dans son sein endormi,  
Et sur l'oeil sans regard la paupière affaissée  
Retombait à demi.

Et moi debout saisi d'une terreur secrète  
Je n'osais m'approcher de ce reste adoré,  
Comme si du trépas la majesté muette  
L'eût déjà consacré.

LAMARTINE.

## I.

*Ed io sentii ne l'anima lo schianto  
d'un fiero duol cui manca ogni conforto  
quando con voce tremula di pianto  
qualcun m'annunziò: Mirengi è morto.  
Mirengi è morto, ed ha lottato tanto  
pria che glorioso raggiungesse il porto;  
povero amico! ma il comun rimpianto  
oltre la tomba fino a Dio l'ha scorto. —  
Più non udii. Silenziose stille  
giù mi correano per il viso smorto  
salendomi dal core a le pupille;  
e mi pareva che nel gran duolo assorto  
in cupo suon con mille voci e mille  
mi ripetesse il ciel: Mirengi è morto.*

## II.

*E ancor nol credo. A l'aure profumate,  
mollì, aleggianti tra le fresche aiuole,  
risplendono le ville inghirlandate  
festosamente a' rai del novo sole.  
Nel sorriso d'aprile inebriate  
fremon d'amor le timide viole,  
palpita il mare, e l'onde imbalsamate  
hanno sospiri e magiche parole.  
Ma in tanto brio d'olezzi e di colori  
mentre ferve la vita e lusinghiera  
torna la speme a riflorir ne' cuori,  
Tu de la patria nostra onore e vanto,  
Tu dormi solo, ahì, ne la tomba nera  
sotto una pietra diaccia in camposanto!*

## III.

*Tu dormi solo nel silenzio avvolto  
d'eterna notte sconsolata e mesta,  
strette le braccia al sen, rigido il volto,  
su gelido guancial pieghi la testa.  
E invano invan col core a te rivolto  
noi rimembriamo la gioconda festa  
de' tuoi trionfi e il plauso ch'hai raccolto  
ne la tua vita intemerata e onesta.  
Invano, invan! A l'ombra d'un cipresso,  
immemore di noi, del suol natò,  
dormi di morte nel funereo amplesso.  
Nè sai con qual dolente ansia t'invio  
gli ultimi canti, e poi che m'è concesso  
dal ciel, gli ultimi fior, l'ultimo addio!*

Monopoli, 23 marzo 92.

CAROLINA BREGANTE.

## VIA MARGUTTA

Qui, stando a Roma, e percorrendo via del Babuino verso piazza del Popolo, volge a destra ad una parallela che porta il nome di via Margutta, si trova in pieno centro artistico, in una contrada popolata da certi esseri, il cui mondo è un mondo di colori, d'ideali e di sogni. Io ho vissuto un buon pezzo fra loro: onde piacemi dirne qui qualche cosa.

Se mi domandate come e perchè gli artisti si sieno riuniti in quella via, e l'abbiano resa, già da molti anni, sacra all'arte, non saprei dirvelo.

Certo è che una beata aura di poesia spira su tutta quella parte di Roma, presso piazza di Spagna. Vi si respira non so che di signorile misto a non so che di esotico. È quello il centro di ritrovo di tutti quei forestieri, i quali vengono a svernare nella città eterna.

Le bianche fanciulle, venute dalle nebbie del nord, attraversando quella piazza elegante, s'inebbriano alle fragranze dellè violette, delle rose e dei mughetti, che la profumano.

La *Barcaccia* — questa originale fontana del Bernini — fa un gorgogliò piacevole e somnesso.

Sull'ampia gradinata della Trinità dei Monti si vedono le *Ciocciare* nel loro tradizionale e pittoresco costume, reso ormai troppo noto dai pittori, perchè occorra descriverlo. E dalla nitida chiesa della Trinità dei Monti, spesso, sull'imbrunire, viene a serenare l'animo la dolcezza dei canti sacri e la voce lenta e sospirosa dell'organo: mentre, nel severo e storico ricinto di Villa Medici il pittore Hebert sogna qualche puro e soave profilo di Madonna. Più in là, sul piazzale del Pincio, le bionde inglesi e le brune americane, estasiare, contemplano quella grandiosa linea della città eterna, e la cupola di San Pietro, sull'oro e sul violaceo dei tramonti.

Questo è l'insieme ambiente di quella parte di Roma, dove trovasi via Margutta.

È una via tranquilla e silenziosa; senza chiasso di vetture e di gente affaccendata. Magazzini non ve ne sono, se ne toglì uno o due di colori e di oggetti di arte. A ridosso di quella strada c'è la collina del Pincio, con la sua vegetazione varia e ridente.

Quando viene la primavera, coi suoi sorrisi e coi suoi profumi, da quel lato è tutta una festa di colori: gli alberi rinverdiscono e le ajuole si mostrano — splendidi drappi fioriti — al riso del sole.

Chi va a visitare quei studi di pittori, prova, a prima vista, come un senso di pace e di raccoglimento. Si attraversano piccoli cortili silenziosi, si salgono scalette che girano fra il verde cupo e lucido delle edere. C'è qualcosa d'incolto e di abbandonato, come un'aria di chiostro, che concilia lo spirito alle serene concezioni dell'arte.

X

Colà si sono andati maturando molti bei sogni di giovinezza: colà, fra lotte solitarie e pazienti, fra scoraggiamenti avvicendati con giovanili ebbrezze e con entusiasmi, molte menti gagliarde hanno imparato a interpretare il sublime linguaggio delle cose, nella manifestazione della luce, della forma e dei colori.

Alcuni caddero sulla breccia, eroi ignorati e senza gloria; altri vinsero, per maggior resistenza di natura e di fibra, e rifiutarono con le loro opere.

Non tenterò di enumerare tutti quegli artisti che in via Margutta produssero stupende cose d'arte. Sarebbe compito assai lungo e difficile. Ma non posso, fra i più recenti, tralasciare il nome di quelli, che, per personale conoscenza fattane, e per averne ammirato più volte i lavori mi vengono ora alla memoria.

Nei raccolti silenzi del suo studio di via Margutta il pittore Francesco Iacovacci concepì e menò a termine quella bella e forte pittura che è, *Michelangelo che bacia il cadavere di Vittoria Colonna*. Marius De Maria, ricercatore coscienzioso e originale, rende sulla tela quei mirabili effetti di luci e di ombre, quei chiarori lunari, quei muri umidicci e misteriosi di chiosstro, come egli solo sa rendere. Eugenio Maccagnani — questo giovine e valoroso scultore, che tanto onora la mia Terra d'Otranto — tenne pure in via Margutta il suo studio, ed ivi modellò quel serio lavoro: *Un combattimento del Reziario col Mirmillone*, improntato ad un grande magistero di composizione e di verità storica.

Il Biseo, uno dei migliori fra i nostri pittori orientalisti, ha colà raccolti molti geniali ricordi del suo viaggio in Oriente, fatto in compagnia di Edmondo De Amicis. Cabianca fa i suoi acquerelli pieni di verità e di poesia: Coleman e Gabani studiano i loro cavalli e i loro *butteri* in mezzo all'epico paesaggio della campagna romana.

Il Vertunni ebbe per molti anni in quella via il suo studio, che era uno splendore di arazzi, di armature, di mobili intagliati, di stoffe e di tappeti orientali rarissimi.

Giovanni Costa si sforza tuttavia di ricondurre l'arte al suo rinascimento con certe sue fredde per quanto elaborate imitazioni, che apprese attraverso le nebbie del nord.

Pio Ioris — questa mite e simpatica tempra di artista — dipinge coscienziosamente i suoi *quadri di genere*.

De Sanctis fa, con una grande finezza d'espressione e di intenti, i suoi ritratti; e il pittore Vannutelli ci dà le sue tele piene di gusto, di sobrietà e di naturalezza.

X

La colonia dei pittori spagnuoli, a Roma così numerosa, ha pure in via Margutta i suoi rappresentanti. Essi appartengono a quel gruppo di giovani i quali, dopo che Fortuny diede un nuovo e potente soffio di vita all'arte, ne seguono la tradizione, ebbri del colore, smaniosi d'una certa

novità di motivi, d'una certa felicità d'accordi, entusiasti d'un'arte che deve piacere, che deve sedurre con la freschezza e con la giovialità degli effetti pittorici.

Spesso, nel silenzio delle notti primaverili, udivo per quella via alcuni canti armoniosi, accompagnati da chitarre e da mandolini. Erano gli artisti spagnuoli che andavano rian dando i canti della patria lontana; ed il loro pensiero correva forse, portato da quelle armonie, ad altri tempi, ad altri luoghi, ad altre persone.

Queste due arti, la pittura e la musica, hanno tale una forza di assimilazione e di simpatia, che l'una completa l'altra in modo ammirevole. La musica dà alla pittura quel vago e quell'indeterminato che le manca; e viceversa la pittura determina il sentimento che produce l'indefinito musicale.

Mi penso che non pochi capolavori dell'arte antica e moderna sieno stati concepiti nel momento in cui un'onda sonora, una melodia soave e passionale, veniva a dare come un palpito nuovo e giocondo al pensiero; a dare un vago senso d'ebbrezza allo spirito, favorendo la visione del bello.

Ho conosciuto molti pittori ai quali, se nel momento in cui lavoravano giungeva loro un'eco anche lontana di armonie, si raddoppiava la forza dell'entusiasmo, e la mano nervosa stringeva più forte il pennello, quasi tocca da un sentimento dinanzi alla tela.

X

L'essere via Margutta la via dei pittori e degli scultori, ha fatto sì che colà abbia la sua sede il *Circolo Artistico internazionale*: quel circolo che ogni anno apre le sue sale a quelle feste, che la fantasia dei suoi socii concorre a rendere sempre varie, caratteristiche, geniali; e che formano la delizia della più eletta società romana.

È pure in quella via che si organizza quel famoso carnevale degli artisti con quelle matte gite a Cervara, che sono sorgente di tanto buon umore per chi ha la fortuna di trovarvisi.

X

Se la vita degli artisti sembra così soavemente poetica e pacifica, per una certa sua particolare varietà e indipendenza e perchè dedita alla contemplazione della bellezza; ha, più d'ogni altra vita, le sue battaglie.

« Les arts — dice Stendhal — sont un privilège, et chèrement achetés; par combien de malheurs, par combien de sottises, par combien de journées de profonde mélancolie!... »

Codesto essere nervoso, esigente, impressionabile che si chiama artista, vive d'una vita anormale perchè si crea un mondo d'idee, diverso da quello degli altri uomini. Gli si avvicendano di continuo giornate piene di gioie e di trionfi, e giornate senza luce, fosche, tristissime. Ora gli rifluiscono al cervello quelle ondate luminose, ed ora gli sopravvengono quelle crisi scoraggianti; e i giorni passano allora in ozii neghittosi e sterili.

Oggi più che mai tali lotte intime e quotidiane dello spirito sono più palesi e accentuate, per quella smania, che io direi eccessiva e quasi morbosa, di novità e di originalità, nel produrre cose d'arte.

« L'artista — scriveva qualche anno fa Tullo Massarani (1) — l'italiano massime, a cui pesa la sua nobiltà e cuoce il suo isolamento, patisce più degli altri d'una malattia che è quasi congenita all'uomo moderno: dubita, cerca, sottolizza troppo, non si lascia abbastanza andare alla schiettezza dell'ispirazione, non confida abbastanza nella sincerità e nella semplicità, queste divine pronube di tutti i capi d'opera. L'antico, perchè gli è stato guasto dell'imitazione dei pedanti e fatto uggioso dal precetto delle scuole, gli sembra una cosa morta, un passato senza appiccico col presente, un libro bene rilegato e prezioso da lasciar dormire negli scaffali. E non gli viene in mente quasi mai che non è già d'imitare l'antico che gli si dimanda, ma di guardare il vero colla schiettezza d'intenzioni, colla serenità di mente, coll'abbondanza di cuore, che ci mettevano, a interrogarlo, gli antichi.

Lo sparpagliamento infinito del mondo artistico moderno, è sopra tutto questo che lo snerva, lo stempera, lo sfa; la fibra dello spettatore è tesa, sforzata, esaurita dalla fatica istessa che l'artista moderno sostiene per riuscire novo, inaspettato, bizzarro. »

Quanto alla vita materiale di un artista, sono continui gli strappi che le volgari cure di ogni giorno fanno alla sua immaginazione.

I suoi sogni, le sue visioni sono come quelle bolle iridescenti di sapone, che un lieve soffio basta a fare svanire.

Che fortuna sarebbe se tutti gli artisti, o almeno i migliori, potessero menare una vita serena, pacifica, come la menò il gran pittore francese Delacroix!

Una vita raccolta in una decorosa solitudine, consacrata esclusivamente all'arte. La sua nitida e tranquilla casetta di Champrosay era un vero romitaggio, che egli popolava delle sue fantasie e delle sue meditazioni. Aveva intorno un giardinetto da curato — come dice Alfonso Daudet — pieno di rose, dove per venti anni passeggiò solitario nella calma e nella intimità del celibato.

Per contrario, la maggior parte di coloro i quali sortirono da natura una vera vocazione all'arte, attraversarono un periodo più o meno lungo di battaglie, attraversarono quel periodo di vita che i francesi chiamarono *Bohème*, ed al quale uno scrittore efficace e brioso (2) consacrò — or son già parecchi anni — un libro anche oggi non privo d'interesse.

« Aujourd'hui comme autre fois, — scriveva Enrico Murger — tout homme qui entre dans les arts, sans autre moyen d'existence que l'art lui-même, sera forcé de passer

par les sentiers de la Bohème. La plupart des contemporains qui étalent les plus beaux blasons de l'art ont été des bohémiens; et, dans leur gloire calme et prospère, ils se rappellent souvent, en le regrettant peut-être, le temps où, gravissant la verte colline de la jeunesse, ils n'avaient d'autre fortune, au soleil de leurs vingt ans, que le courage, qui est la vertu des jeunes, et que l'espérance, qui est le million des pauvres. »

×

Nel lavoro intimo della fantasia e nel cuore d'un artista c'è tale una varietà d'immagini, tale un'armonia d'affetti, tale una luminosità di visioni, ch'egli gode, si allietta, si esalta, si emoziona per cose che passano inosservate o indifferenti allo sguardo di tutti gli altri uomini.

Il suo cervello è una camera oscura, nella quale si avvengono mille fantasmi e mille forme. Ed egli vive per essere spettatore insaziato di quanto vi è di bello sulla terra. Saranno oggi orizzonti oscuri di campagne solitarie, flagellate dal vento; cieli sinistri o vaste campagne silenziose e brulle; domani casette bianche e tranquille, in mezzo a fremiti di verzura in uno scintillio di colori e di luce. Saranno occhi severi di donna, saranno certe mani, certe dita che faranno la sua beatitudine e il suo tormento ad un tempo stesso. Oggi lo vedrai nell'angolo misterioso d'un giardino, dorato dal sole: domani in un cortile erboso di monastero, in certe quieti meridiane: ovvero per strade di villaggio, imbiancate dalla luna: o contemplare rosee tinte di crepuscoli, incanti di paesaggi idillici, laghi azzurri e sereni: o, rievocando col pensiero e con la fantasia le più belle pagine della storia dell'umanità, quelle pagine si muteranno per lui in quadri luminosi, e lo porteranno ad altri luoghi, ad altri tempi, ad altri eventi: un fatto, un ricordo storico acquisterà per lui l'importanza della realtà.

×

Col sopravvenire dell'estate gli studi di via Margutta si andavano spopolando. Quelle strade di città sembravano una ben povera cosa allo spirito dell'artista, che anelava all'aria libera, alle pianure verdi e fiorite. Passando davanti a quei magazzini di quadri — ce ne son tanti a Roma! — e nel vedere quell'esposizione d'un'arte tutta commerciale, nel vedere quei dipinti ispirati dal pensiero della vendita, si provava quasi un disgusto, un avvillimento: si credeva d'aver sbagliato la via e che sarebbe stato meglio, molto meglio prendere un impiego.

Era quello il tempo di far bagaglio, e, allontanandosi dalla baranda cittadina, rifugiarsi su qualche fresca collina, in quei bruni villaggi dei dintorni di Roma.

E in una bella mattina piena di sole, messe da parte le malinconie, presi i colori e i pennelli, si partiva con l'animo lieto e giovine, con lo spirito ilare e giocondo, là verso i ceruli colli del Lazio, alle frescure del lago d'Albano e di

(1) T. MASSARANI, *L'arte a Parigi*.

(2) HENRY MURGER, *Scènes de la vie de Bohème*.

Nemi, ai classici paesaggi di Tivoli e di Subiaco. Si andava fra quegli alberi antichi del *bosco della Serpentara*, in quelle valli umide, donde saliva un fremito inebriante d'arte e di poesia. E si provava una strana e insolita felicità nel vivere alcuni giorni in certi rifugi solitari come case d'eremiti, passando molte ore a bearsi delle tinte varie e bellissime di certi vecchi muri, o di certi affumicati ricordi medioevali.

Colà, svincolati d'ogni cura, si contemplantano tramonti solenni, si andavano cercando angoli di campagne, dove l'uomo non avesse ancor guastata la selvaggia poesia della natura. Colà si sognava, in una vicenda di pensieri e di affetti, avendo negli occhi la luce e nel cuore la fede e il sentimento della bellezza!

×

Se molte e bellissime sono le creazioni artistiche prodotte in quella via Margutta, che mi ha dato occasione di scrivere queste brevi note, innumerevoli sono quelle che rimasero nello stato di sogno, d'idea, di visione. Oh se fosse possibile evocare tutti i sogni concepiti in quella via, dacchè il primo artista venne ad abitarla, si resterebbe assai meravigliati dell'immenso e vario lavoro, dello strano ed affascinante spettacolo di forme e di colori; e nel vedere come infinitamente sia varia, molteplice, inesauribile l'immaginazione dell'uomo! Tutte le tele, tutti i marmi accumulati nel mondo, sarebbero ben povera cosa in confronto di tutti i quadri meravigliosi, di tutte le statue, di tutti i capolavori, che le vicende, il tempo, la salute, la mancanza di mezzi, la gioventù troncata nel fiore, o un destino avverso e inesorabile, han fatto svanire per sempre!

×

Or se la mia parola potesse giungere a qualcuno di quegli esseri privilegiati, nati veramente per l'arte, ed a cui consacrarono nobilmente i migliori anni della loro esistenza, non farei che ripetere:

Affretta, o gioventù, a cogliere i sorrisi della fantasia e tieni acceso, come il sacro fuoco delle vestali, l'entusiasmo. Non vedi come fugge la vita e come, al rude tocco di essa, le vaghe fantasie esulano dallo spirito! Vivi per dare al mondo nuove gioie, nuovi sorrisi, nuove primavere: perocchè ogni vera bellezza è sorgente perenne di gioia; per dare nuovi palpiti e nuovi profumi al cuore, per rendere più spirabile quest'aere basso e palustre del mondo!

Nel nostro secolo, affaticato dal fragore delle macchine, invasato dal genio dell'industria e della meccanica, in cui l'aria che respiriamo è satura dei fumi che salgono dalle fabbriche e dalle officine, giova, talvolta, risollevar l'animo a regioni più miti e più serene. E, dando allo spirito le ali iridescenti e leggere della farfalla, sorvolare sui campi fioridi dell'arte, di questa consolatrice della vita; vagare per

gli azzurri limpidi del cielo, fra iridi luminose; andare per piagge liete e ridenti...

M'accade così che spesso la memoria mi riconduce a quell'angolo di Roma, a quella via Margutta, a quei studi tranquilli e silenziosi, che riposano alle falde del Pincio; e dove, in una apparente calma di felicità, fra memorie e speranze, vivono le care fantasie di alcuni cultori dell'arte.

B. SALVATORE BACILE.

## PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

### PARTE QUARTA — VENTIMIGLIA.

(Continuazione. Vedi Num. 3-4).

Ma già siamo usciti fuori dell'evo medio; e quindi de' confini dello studio intrapreso. De' frequenti e sanguinosi combattimenti pe' quali fino al cadere del secolo decimottavo tra la vecchia repubblica, già sul decadere, ed i principi di Savoia ora alleati ora nimici a' francesi, spagnuoli e tedeschi fu disputato palmo a palmo il territorio della Liguria occidentale non occorre qui ragionare. De' passaggi della città di Ventimiglia dall'uno all'altro de' combattenti si noterà qui poco più che le date.

Sino al 1672 i principi di Savoia riuscirono in buona parte ad arrotondare lo Stato in Liguria con le terre delle antiche contee di Ventimiglia e di Tenda, e a disfare la contea de' Doria di Dolceacqua; solo Ventimiglia lasciavano in pace sotto Genova. Ma in detto anno Carlo Emanuele II, giovandosi dell'armeggio del patrizio genovese Raffaello della Torre a danno della patria e togliendo a pretesto le incursioni degli abitanti di Rezzo nel territorio della vicina Genova, terra ducale, meditò ed apparecchiò un fiero colpo alla repubblica ed alla peggio strapparle Pornasio, pel passaggio libero del sale da Oneglia al Piemonte, e la tanto contrastata Ventimiglia. La fortuna delle armi prima favorevole a' ducali sorrisse poi a' genovesi che s'impadronirono di Oneglia.

Il principe irritato ordinò che il governatore di Nizza, marchese di San Damiano, con le sue genti assalisse Ventimiglia che già era stata ben munita e provveduta di viveri. Il governatore di Nizza tolto, e dopo sanguinoso combattimento, Perinaldo a' genovesi aveva spedito il capitano Baldat, ad assalire il castello di Penna, per istringere poi più securamente Ventimiglia. Sarebbe caduto quel sito munitissimo (poichè il castellano Niccolò Corsalino voleva cedere al nemico numeroso e vittorioso) se non fosse stata l'eroica tenacità di Girolamo Gastaldi capitano del presidio genovese.

Volle egli resistere e resistette, e quando vide rizzare sul pianerottolo innanzi al castello due forche, alle

quali sarebbero stati sospesi i due figliuoli già fatti prigionieri se non si fosse arreso, al messaggero rispose che già alla patria aveva sacrata la vita de' figliuoli e fece sparare le artiglierie. I due figliuoli non furono impiccati, e da Ventimiglia con grossa banda di genovesi e di corsi arrivò Giovanni Prato, valoroso ed arditissimo maestro di campo. L'assedio fu levato in fretta; ed il Prato impadronitosi delle armi e bagaglie, ivi lasciate, si portò ad attaccare Dolceacqua in cui eransi fortificati i piemontesi sotto il comando del marchese di Entracque.

S'impadronì del borgo e sarebbesi pur insignorito del castello malgrado la gagliarda resistenza, se la notizia di un nuovo attacco al castello di Penna con presente minaccia a Ventimiglia non lo avesse distolto dalla impresa. Sconfisse in cammino verso Penna un corpo di piemontesi nel cimitero di Camporosso; ma avendo audacemente, appena con ottocento uomini, attaccato altre formidabili squadre di ducali, dopo un primo successo, fu soverchiato dal numero; e per la disastrosa valle della Roja ebbe appena tempo e modo di riparare a Ventimiglia.

Gli fu fatto ordine dalla signoria genovese di restringersi alla difesa della città contro le forze del duca Antonio di Savoia, che da Penna si partiva ad assalirla; ma l'audace condottiero non obbedì e, fatta spargere voce di poderosi soccorsi già arrivati in città, si recò ad assaltare il Brecco sito ai fianchi di Penna, dove eransi fortificati i ducali. Se ne impossessò ed inseguì il nemico, il quale abbandonò tutti gli attrezzi di guerra, ed eccedette crudelmente nella vittoria permettendo la strage dei prigionieri.

Al valoroso difensore, poscia che fu firmata la pace, il giorno 18 gennaio 1673, per voto generale del parlamento di Ventimiglia fu decretata una ricchissima spada di onore. Ma se a lui era dovuto il premio, all'eroico Gastaldi che difese il castello di Penna, non cedendo alla minaccia della morte dei due figliuoli, deve pur Genova di aver potuto mantenere nel suo dominio Ventimiglia.

Sino alla guerra detta di successione scoppiata nel 1740 per la *prammatica sanzione*, con la quale l'imperatore Carlo VI sperò lasciare sicura sul trono la figliuola Maria Teresa, i principi di Savoia ad una ad una come foglie di un carciofo ora per forza, ora per compera, ora per stratagemmi, strappavano terre e città a Genova, ma come si disse innanzi non venne loro fatto di levarle Ventimiglia. Nelle vicende di quella lunga guerra in cui su le prime i duchi di Savoia, uniti all'Inghilterra per Maria Teresa figurarono contro Francia, Spagna, e mezza Germania, la signoria genovese in fiacchita volle dichiararsi neutrale; e vide Ventimiglia prima in preda agli inglesi e poi aperta al passaggio d'un esercito gallo-ispano sotto la minaccia d'un bombardamento della squadra inglese.

Nel 1745 la repubblica ebbe sentore di trattato segreto tra il duca di Savoia e l'Austria pel quale al primo sarebbero cedute le ragioni dell'impero su' mar-

chesati di Savona e del Finole, e dall'Inghilterra sarebbero appoggiati con le armi le pretensioni sul contado di Ventimiglia; ed irritata uscì dalla neutralità stringendo lega co' Galli-Ispani. Ma ciò non valse a difendere Ventimiglia, la quale della nuova lega patì sola i danni.

Vide passare un corpo di fresche truppe spagnuole sotto il comando dell'infante don Filippo di Spagna a battere per Genova; ma dopo pochi giorni pel difficile cammino della Roja arrivavano sotto le mura soldatesche savoiarde comandate dal cavaliere Alfieri che chiesero il passaggio per la città. Si parlò col colonnello Girolamo Fenoglio e col patrizio Sperone, a' quali fu fatta promessa che a' cittadini non sarebbesi recata molestia; e così furono aperte le porte. Molestie invece ne furono arrecate e di molte: i viveri accumulati furono dispersi o bruciati, il presidio francese fu fatto prigioniero, e con ricco bottino il corpo savoiardo proseguì oltre.

Ma maggiori danni ebbero a risentire i cittadini per le grosse masnade che tenevan dietro alle truppe piemontesi; le quali si dispersero per tutte quelle terre saccheggiando, imprigionando ed imponendo taglie gravissime. Erano desse un'accolta di uomini pessimi racimolati da ogni banda e conosciuti sotto il nome di *barbetti*, dei quali solo il ricordo, dopo due secoli, rinnova la paura in quella gente. Essi in numero di 400 obbedivano solamente al loro capo un Olivieri da Cuneo degnissimo di comandarli e sul quale, per numerosi misfatti, era la grida di mille doppie ordinata dall'infante di Spagna. Infine un contadino riferì che il terribile capo de' *barbetti* trovavasi con pochi de' suoi presso la grotta de' *Balzi Rossi* nel territorio di Motola. Un forte nerbo di soldati corsi guidati da persone pratiche del sito cinse silenziosamente la grotta a certa lontananza. Il masnadiero co' suoi scorse imminente e gravissimo il pericolo e furiosamente attaccò il punto che parvegli più fiacco. Fu sopraffatto, cadde combattendo; quarantanove de' suoi furono fatti prigionieri; altri uccisi ed egli trasportato, segno di trofeo, nella città spirò appena giuntovi.

Per la sconfitta presso Piacenza toccata a' Galli-Ispani nel 1746 Ventimiglia fu occupata da un corpo di francesi che vi si fortificarono per contrastare ai progressi delle truppe sarde. Ma il re sardo pose campo alla Bordighera, e giudicando non conveniente un assalto di fronte spedì 4500 soldati capitanati dal marchese Balbiani per la posizione della Magliocca a scacciare i francesi dal castello di Appio. Questi ultimi con quelli ch'erano di presidio in città si ritirarono in buon ordine.

Solamente il castello di Ventimiglia, di cui era comandante un Til-Taf svizzero, fortemente battuto dalle artiglierie dal generale Bertola piemontese resisteva; anzi lo svizzero aveva dichiarato, non che arrendersi volere restare sepolto sotto le ruine, assaliti ed assalitori. Ma era ben altro il sentimento dei soldati; si ammutinarono ed alzarono bandiera bianca. Così il 23

ottobre 1746 comandante e presidio uscirono prigionieri di guerra, e dal Bertola fu affidato il castello ad un Borrea che ne riparò i danni e lo rese vieppiù munito.

Ventimiglia spedì al re Carlo Emanuele 3.<sup>o</sup> in Bordighera i sindaci Nicolino Galleani, Giovanni Angelo Orenge e Pietro Rossi a fare omaggio ed offrire le chiavi della città. Il re Sabauda non andò lui, ma invitò il generale austriaco Gurani a pigliar possesso della città; e costui lasciò che i soldati la saccheggiassero. Fu richiamato subito e sostituito dal generale Bertola; il re poi avviatosi per Camporosso e Dolceacqua pose i quartieri a Mentone; ed ivi i sindaci di Ventimiglia gli recarono a nome della città ricco donativo.

Fu caso, ovvero proposito del re, cui doveva ancora pungere il ricordo dello spregio fatto da' cittadini al suo antenato Vittorio di Savoia, lasciare per un giorno la città in balia del generale tedesco? Lasciamola lì. I sindaci col donativo recatogli a Mentone fecero le viste di non aver capito; se non altro ringraziarono di non aver tollerato un maggior bottino.

Ma anche allora fu meteora il dominio de' re di Savoia. Quando il popolano Balilla eccitò del 1746 e riuscì a cacciare i tedeschi da Genova, ricomparvero i galli-ispani intorno a Ventimiglia. Distrutto il ricolto fu intimata al Borrea la resa del castello, senza gli onori di guerra. Egli non cedette e poté a mala pena escire poi, e senz'armi, per larga breccia ch'era stata aperta. Per la città corse la notizia e sopravvenne lo sgomento che si dovessero smantellare le mura ed il castello. Si disse poi che da Parigi fosse stato spiccato ordine diverso: e di fatti si restaurarono le mura e vi restò a guardia il cavaliere Le Serrai con presidio francese.

Dopo due mesi ricomparve l'esercito austro-sardo che, pena il saccheggio, intimò fra poche ore la resa. Sindaci e cittadini spaventati supplicarono Le Serrai a cedere per pietà della città così flagellata: ma egli rispose con lettera in data 4 settembre 1747 che non istava ad essi tenere o cedere la città, ma sì bene a lui che aveva a custodire l'onore di due corone; e si apparecchiò a difenderla contro il generale Novatin.

Vescovo, magistrati, magnifici e popolani supplicarono con voce rotta dal pianto; ed il comandante francese toccò da quelle preghiere e forse meglio ragionando, ritirò dalla città i soldati francesi, e consentì ai sindaci di consegnarla al nimico; e tosto i due magnifici Pietro Rossi e Giuseppe Porro portarono le solite chiavi in Dolceacqua al barone di Leutron.

La distruzione di robusti e secolari alberi di olivi, la quale da un dì all'altro ridusse ricche ed agiate famiglie in poverissimo stato fu la memorabile calamità che segnò il dominio brevissimo degli austro-sardi. Ma gli amici galli-ispani, rivenuti tre mesi appresso nel dicembre, non fecero miglior governo della sciagurata città per requisizione di viveri, di legna e moneta. Il danaro sborsato dal buon vescovo Giustiniani, quello tolto a prestanza in Monaco (chè altro non potettero i

cittadini) non satollò la fame d'oro nel comandante marchese di Mirepoix, il quale li minacciò del saccheggio. Fu risparmiato questo ultimo disastro per la notizia della sospensione d'armi che precedette la pace conchiusa l'anno seguente il dì 14 luglio 1749. Per essa Ventimiglia dissanguata, tra' fumi degli incensi ed il canto del *Tedeum*, fu riconsegnata al senato di Genova.

I magnifici trattarono la loro città come vollero, dimostrandosi più che fidi, servili a Genova sino al 1794. Prima arrivò l'eco delle grida *liberté, fraternité, égalité* dalla vicina Francia, poi un corpo di soldati comandato dal generale Arena, il quale non curandosi del governatore Spinola alloggiò nella città che era già in sobbollimento. Ma l'albero della libertà piantato nella piazza, principio d'un nuovo calendario se non d'una èra novella di fratellanza, come allora si gridava, indicò anche una novella visita di quei terribili *barbetti* discesi da Broscio; i quali ai nuovi affrancati dettero il pane di ricatto.

L'anno seguente (1797) Genova, la vecchia repubblica, barattò i suoi ordinamenti antichi pei novelli in foggia francese, e Ventimiglia (si figuri) spedì subito due oratori, Gaetano Oignani e Sebastiano Gibelli, al governo provvisorio ad offerirsi e profferirsi pel trionfo della buona causa. Dallo storico Girolamo Rossi, a testimonia dell'esaltazione di mente, si riporta il discorso col frasario di quei giorni, rivolto il 21 giugno, nel palazzo nazionale in Genova, ai cittadini rappresentanti da uno dei due oratori di Ventimiglia; cioè l'Oignani (aggiunge lo storico in una parentesi innocente) *ex magnifico e prete poi*, o meglio, a repubblica finita, canonico e cavaliere mauriziano.

È d'avanzo riferire qui i curiosi e spesso sanguinosi mutamenti di uomini e di cose a quei giorni in Ventimiglia. Figurò nel disegno di *costituzione del 1797* pel popolo ligure come capo del distretto della Roja tra i trenta ed uno, nei quali era ripartita la Liguria. Poi nel 1798 discese da capo d'un distretto a far parte della giurisdizione delle Palme. Nel 1800 ai francesi tengono dietro i tedeschi che s'impadroniscono della città e la lasciano col governo *d'una deputazione della città, territorio e giurisdizione di Ventimiglia composta di sette persone riconosciute e stimate per probità ed attaccamento alla santa religione ed ai buoni principii* con un sindaco eletto dalla deputazione ed un tribunale di giustizia criminale e civile.

Ed ecco la vittoria di Marengo che coi tedeschi spazza via anche i sette magnifici di Ventimiglia deputati a convertirla agli antichi e sani principii; ed in furia sono diroccate le fortificazioni estimate minaccie alla libertà; e Ventimiglia nel 1802 passa dalla giurisdizione delle Palme a quella degli olivi, una delle sei della Liguria. Riunita poi alla Francia, da repubblica fatta impero, ebbe l'onore del *maire* e del giudice di pace.

Cade Napoleone sopraffatto dalle armi di tutta Europa ed il *maire* napoleonico, ch'era un Galliani, il 19 aprile del 1814, annunziando a' suoi concittadini ch'era sparito infine *quello straniero avventuriero che la for-*

tuna aveva slanciato sul trono di S. Luigi, porge ad essi la fausta notizia che eran divenuti tutti figli e sudditi dell'amato sovrano Luigi XVIII, e se ne ringraziò Dio con un *Te Deum*.

In verità non so se credendo al manifesto del maire di Ventimiglia od in memoria de' diritti trasmessi da Ladislao re di Napoli, il novello sire di Francia scrisse anche al vescovo (che era morto da oltre due anni, 13 maggio 1814), che poichè la *Divine Providence a permis notre retour dans la capitale de nos États... je fais cette lettre pour vous dire qu'aussitôt que vous l'aurez reçue vous faisiez chanter un Te Deum en actions de grâces dans toutes les Eglises de votre diocèse, que vous ayez à y convier les corps et compagnies qui ont droit d'assister aux cérémonies publiques.*

Ma lord Bentinck sbarcando, pochi giorni appresso, a capo delle truppe inglesi, e non accorgendosi della bandiera francese, dichiarava ristabilita la costituzione degli stati genovesi quale esisteva nel 1797 con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e « lo spirito dell'originale costituzione del 1576 sembra « vano richiedere. »

Non emerge se per questo fu cantato un altro *Te Deum*; ma fu cantato, e per ordine di re Vittorio Emanuele I, quando il congresso de' sovrani in Vienna, 12 dicembre 1814, corresse l'errore di lord Bentinck, e decretò che il territorio ligure fosse unito definitivamente alla corona del re di Sardegna, e Dio lo lasciò cantare. Carlo Alberto, salito sul trono al 1830, alla città di Ventimiglia si dimostrò assai benevolo, e gratificò il municipio di quelli onori che allora spettavano ad una città capo di provincia. La tanto agognata e contrastata e sempre riluttante città i reali di Savoia la ottennero dopo secoli e se la resero fida; libera città l'hanno poi consegnata alla gran patria italiana.

Non venne fatto ai reali di Savoia di strappare anche prima alla repubblica ligure il contado di Dolceacqua, l'antica parte della contea di Ventimiglia, che alla città da cui erasi staccata fu poi tanto avversa. La ebbero sì nel 1815 e con Ventimiglia. Ma essi di Dolceacqua già prima si dicevano signori di proprio diritto: e ne ebbero anche per qualche anno l'effettivo possesso. In poche parole ne diremo il modo.

Quando il duca di Savoia Emanuele Filiberto acquistò nel 1626 pei buoni uffici di Stefano Doria, signore di Dolceacqua, la libera signoria di Oneglia, intendeva, come si è detto innanzi, a danno di Genova far valere su le due contee di Ventimiglia e Dolceacqua il diritto di alta signoria trasmesso ai duchi di Savoia da Ladislao re di Napoli. Quanto a Ventimiglia si è narrato innanzi in quali modi e sempre indarno per quattro secoli si fossero adoperati i duchi di Savoia ad attuare il loro proposito. Rispetto a Dolceacqua il duca Carlo Emanuele apertamente affacciò il suo diritto, quando nel 1631 dopo la pace di Madrid un Carlo Doria signore di Dolceacqua, ch'era venuto a fastidio de' suoi sudditi per soperchierie e gravezze intollerabili a te-

nerli in riga, chiese ed ottenne soldati dal commissario di Ventimiglia ch'era il più prossimo.

Contro questo intervento de' genovesi protestò il duca di Savoia. Il commissario fu punito ed il Doria, quale vassallo, fu invitato recarsi dal suo signore in Torino. Ivi gli fu consigliato di rinunziare il feudo al re duca pel prezzo di dugento settantamila scudi d'oro. In sulle prime parve accettasse e pigliò tempo: ma senti l'altra campana, gli amici di Genova, e rifiutò reciso. Non se ne stette il duca, e nel 1634, con sentenza camerale di Torino, per rifiuto di ossequio di vassallaggio, il Doria vide solamente *ridotti* i feudi. La mite sentenza significava che il duca non era apparecchiato a ripigliare la guerra con Genova.

Morto Carlo Doria, per inframmettenza di corte amica, al figlio Francesco furono restituiti gli aviti feudi; ma l'accorto Carlo Emanuele II di Savoia, che già a' sudditi di Dolceacqua aveva fatto saggiare miglior governo, pigliando in sua grazia Francesco Doria (25 gennaio 1652), creava i feudi e luoghi di Dolceacqua, Perinaldo, Isola ed Apricale in titolo *marchionale*, quello della Rocchetta in titolo *comitale*, e rompendo ogni diversa tradizione nominava il Doria marchese. Anzi come *ligio*, *vassallo* e *concittadino* lo elevava alla dignità di cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, e gli faceva impalmare ricca gentildonna piemontese, Lucrezia dal Pozzo de' principi della Cisterna. Così nelle guerre successive i duchi di Savoia a recuperare le nominate terre e castella da genovesi e spagnuoli, ponevano innanzi titoli da valere più che mai *legittimi* a que' tempi.

\* I fatti della guerra tra Genova e i duchi di Savoia cominciata negli anni 1672 e 1673 a causa (adduceva quel di Savoia) della incursione di terrazzani di Rezzo genovese su quel di Genova ducale, persuasero i duchi che i Doria per origine, tradizioni ed amori fossero sempre genovesi e non bastassero favori molti e vincoli stretti di vassallaggio a mantenerseli fidi cooperatori e non avversarii nelle imprese contro Genova. Conchiusa la pace fu deliberato avere ad ogni costo le terre della contea di Dolceacqua in libera signoria e demanio del re e non a titolo di *feudo*.

Vittorio Amedeo II, prima duca di Savoia, poi re di Sardegna, fece profferta al signore di Dolceacqua, ch'era un Carlo Imperiale Doria, di barattare quel marchesato coi feudi di Moncalieri, di Rivoli, di Montalto e di Bene, castella e terre assai pregiate in vicinanza di Torino, oltre un'annua provvisione di duemila lire e favori a josa. Ma l'altro se ne schermì. Il re pensò viaggiare lui a Nizza nel 1697 dove aveva stanza il Doria e indurlo al baratto, ma l'altro, prima che arrivasse il reale visitatore, si trasferì a Dolceacqua. Se ne adirò Amedeo, e, tenace del suo proposito, si appigliò ad altri mezzi.

Ai due fratelli del Doria Alessio e Giulio furono promesse, al primo la nomina di generale della guardia, al secondo la investitura di ricca abbazia; e costoro solleciti a fare il piacere del re aiutati da un monaco

astutissimo P. Verany, abate di S. Ponzio, recatisi a Dolceacqua studiarono ogni maniera di voltare il Doria a' loro fini, ma questi tenne saldo. Credendosi che al rifiuto ostinato fosse indotto da' consigli della moglie, fu macchinata l'accusa che ella attentasse alla vita del cognato Alessio, e fu mandata a confine in Camporosso, ma la signoria non fu barattata.

Fallito ogni mezzo bonario un bel dì Alessio, il futuro generale delle guardie, entrò improvviso in camera del fratello d'una mano l'atto di permutazione, un'arme nell'altra: la firma o la vita. Spaventato il marchese promise la dimane far la volontà del fratello, ma per tempissimo uscito per sentire messa nella chiesa di S. Agostino (così disse alle guardie) prese la rincorsa per la via di Camporosso, e sempre inseguito dagli scherani del fratello ne toccò infine il territorio che apparteneva al comune di Ventimiglia, cioè allo Stato genovese. Dopo un tanto strepito non era più da indugiare; ed Alessio recatosi con gente armata a Dolceacqua del maggio del 1698 prese possesso della terra a nome del duca di Savoia.

La violenza era stata enorme e clamorosa. Se ne commossero la repubblica genovese e la Corte di Spagna per le querele fatte da' Doria e per tanta audacia assai temibile del duca di Savoia. Il marchesato di Dolceacqua fu, due anni dopo, restituito a' Doria, e meno stretto restò il vincolo di vassallaggio verso i principi di Piemonte.

E noto che sono pazienti e tenaci quelli di casa Savoia nell'assequire uno scopo. V'era stato il peccato della violenza nell'ultimo tentativo fallito; pensarono arrivare per titolo d'amore o di acquisto. Pochi anni dopo del 1710, sempre lo stesso Amedeo pel figliuolo suo naturale, poi legittimato, Vittorio Francesco, marchese di Susa, chiese ed ottenne sposa la figliuola di Antonio Grimaldi principe di Monaco, erede dello Stato: e subito propose permutazione tra quel principato ed il marchesato di Dolceacqua e s'ebbe a cooperatore il Grimaldi stesso. Ma il solito Carlo Imperiale riparò al solito Camporosso e non rispose. Il baratto non seguì e le nozze fallirono.

Il secondo tentativo che non ebbe miglior sorte fu del 1745. Il re di Sardegna e sempre duca di Savoia proseguendo l'antico proposito avviò segrete pratiche per la compera del minuscolo principato di Seborca col priorato di S. Michele di Ventimiglia. Si apparteneva la povera terricciola, gittata sul dorso del Montenegro ed alle porte di Ventimiglia, a' monaci benedettini di S. Onorato di Lerino, e l'abate intitolandosi principe assumeva la legittimità del titolo e del possesso dal testamento del conte Guido di Ventimiglia che del 954 legava a monaci *castrum de Sepulchro cum mero et libero imperio..... proprii mei iuris pro sepulchro meo et parentum meorum*. Vero od apocrifo il testamento del conte Guido certo è che del 1248 fuvvi tra Raimondo Visconti, giudice di Ventimiglia e Fulco Curlo podestà di Seborca atto che partiva i territori delle due giurisdizioni; e l'abate di Seborca

vi regnava da padrone assoluto, vi mandava ogni anno un podestà e conia moneta; nel diritto l'arma dell'abate e del monastero con la leggenda *Monasteri Levin Principatus Sepulchri*, nel rovescio la figura di S. Benedetto con le parole *Decus et Ornamentum Ecclesiae*. (1)

Quando si ebbe notizia delle pratiche tra l'abate e il re di Sardegna, la repubblica genovese studiò ogni modo di frastornare la vendita, per la quale quel di Savoia, obbiettava Genova, intendeva unicamente intronarsi nel territorio genovese. Anzi si ricorse fino al papa presso una sacra congregazione, facendo valere che nel testamento del conte Guido era vietato a' monaci in alcun tempo e per qualsiasi ragione l'alienazione di luoghi e terre. Il re di Sardegna la spuntò, il 30 gennaio del 1729 la vendita fu sottoscritta, ed i monaci placarono l'anima del conte Guido intascando il prezzo di 65 mila lire torinesi, cioè lire 147 mila piemontesi.

Per lo acquisto del principato di Seborca, quando scoppiò la guerra di successione nel 1740, il re di Sardegna che già segretamente aveva conseguito per cessione dall'Austria le *pretese* (non erano diritti) su marchesati di Savona e del Finale, affacciò diritti non contestabili a suo giudizio su le terre dell'antica contea di Ventimiglia e quindi su la città e su le terre di Dolceacqua.

Ma l'obbietto della guerra era ben altro e ben più ampio che Ventimiglia o Dolceacqua, ed il re di Sardegna negli episodii di quell'incendio occupò per giorni o per mesi, ora da solo, ora con alleati diversi le ambite terre. Nondimeno alla conclusione della pace del 16 marzo 1749 non gli venne fatto di strappare in Liguria quell'altra foglia dello storico carciofo. Dolceacqua con le sue terre, sempre feudo vassallo a' re di Piemonte, ma sempre posseduta da' Doria genovesi, quasi inosservata passò nel dominio libero di casa Savoia nel 1815, quando tutta Liguria, dal suo ultimo confine di Provenza, ed il Piemonte costituirono il forte regno subalpino nocciolo d'un ben più potente stato.

(continua)

A. CALENDI DI TAVANI.

(1) G. Rossi. Op. cit., lib. 17, pag. 275.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

## LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

## LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

F. PAROLA

## I DECEMVIRI

Scène storiche in 5 atti in versi

Continuazione e fine — V. n. 5-6.

## ATTO V.

(Foro romano).

## SCENA I.

Patrizio I, Patrizio II, Patrizio III.

- PATR. I. Avete, amici, la notizia udita  
che corre in Roma?
- PATR. II. Qual notizia? parla.
- PATR. I. Oggi la figlia di Virginio intende  
d'Appio il cliente reclamar di nuovo,  
come sua schiava.
- PATR. II. Di' tu il vero?
- PATR. I. Quello  
che a me fu detto riferisco.
- PATR. III. Invero,  
non mi stupisce una tal nuova; ancora  
rammento il dì che questa stessa causa  
la prima volta dibattuta venne  
qui nel Foro, ma poi fu rinviata  
per impreviste circostanze.
- PATR. II. Ansioso  
son di vedere quale scioglimento  
cotesta lite avrà.
- PATR. I. Sarai fra poco  
soddisfatto.
- PATR. III. Però, temo che vinca  
Marco la causa.
- PATR. II. Perchè mai?
- PATR. III. S'intende:  
la sentenza potrebbe Appio contraria  
al suo cliente proferir? del resto  
v'è chi sospetta che per conto d'Appio  
giochi la posta Marco Claudio.
- PATR. I. Io penso  
che Virginio avvisato avranno certo  
i parenti, e che a Roma egli affrettarsi  
a riedere dovea. Ma, se vi spiace,  
al portico arriviam ch'è qui vicino,  
ove a nostr'agio continuar potremo  
a conversar: qui tornerem più tardi.
- PATR. II. (*avviandosi*) Come vuoi.
- PATR. III. (*s'avvia cogli altri*) Ben pensato! io già vi seguo.  
(*escono*).

## SCENA II.

Icilio, Duilio.

- DUIL. Soli qui siam: liberamente puoi  
quel che volevi, rivelarmi.
- ICIL. Sappi  
ch'oggi contro i Decemviri la plebe  
insorgerà come un sol uomo.
- DUIL. Il vero  
hai detto?
- ICIL. Il vero: insofferente omai  
dell'obbrobriosa servitù crudele,  
qualunque nutre generosi in petto  
sensi ancor di virtù, brama l'antica  
libertà restituir a questa nostra  
città. Con noi la baldanzosa e forte  
gioventù sarà tutta ed il momento  
d'operar solo attende. Oggi al fatale  
giudizio Roma assisterà: ma quando  
ardisca pronunciar Appio l'iniqua  
sentenza e aggiudicar al suo cliente  
di Virginio la figlia, impeto a un dato  
segnal nel Foro noi faremo a un tratto,  
e i Decemviri, uniti assaliremo.
- DUIL. Che il successo risponda al desiderio  
nostro, faccian gli Dei: ma dimmi, ancora  
Virginio a Roma non tornò dal campo?
- ICIL. A richiamarlo, come sai, mandato  
fido un messo da me tosto veniva;  
ma se in tempo arrivar egli potuto  
non avesse? dai Duci, apposta, forse  
trattenuto è Virginio; or, preparati  
a tutto esser dobbiamo.
- DUIL. Hai detto bene;  
esser conviene ad ogni evento pronti:  
su l'opra mia tu puoi contar intanto  
fin d'or. Ma a questa volta, ecco, sen viene  
correndo Tito Numitorio: osserva.

## SCENA III.

Tito Numitorio e detti.

- T. NUM. (*a Icilio*) Pur ti ritrovo, Icilio, alfin; t'affretta.  
Di Virginio la casa ha gente armata  
invasa, e a forza la di lui figliuola  
traggono seco, del cliente d'Appio  
agli ordini obbedendo.
- ICIL. Ah, tanto eccesso,  
amici, tosto a vendicar corriamo.  
(*escono*).

## SCENA IV.

**Banditore, Appio Claudio, Marco Cl., Q. Pisone,  
Patrizio I, Patrizio II, Patrizio III.**

*(la scena viene a poco a poco riempiendosi di plebei, ottimati, littori,  
soldati, ecc. ecc.)*

- BAND. *(avanzandosi)* Udite, udite: ad Appio Claudio ognuno a far luogo s'affretti, e sgombri il passo.
- AP. CL. *(a M. Cl.)* Quanto occorreva provvedesti, o Marco?
- M. CL. Ti rassicura, chè ogni cosa ho fatta come intesi eravam: qui fra non molto la fanciulla da' miei verrà tradotta.
- AP. CL. *(da sè)* Che buona or ce la mandino gli Dei! ma di che temerei? presente il padre di Virginia non è, nè può venire, se, come spero, i miei colleghi al campo ritenuto l'avran. Dunque, coraggio: l'ultima prova ora a tentar si vada.
- (va a sedere sul trono)*

## SCENA V.

**Patrizio I, Patrizio II, Patrizio III.**

- PATR. I. *(entrando)* A quel che sembra, amici, a tempo siamo qui ritornati, chè già pronto siede al giudizio il Decemviro.
- PATR. II. Ciascuno silenzioso si sta, gli orecchi intenti per ascoltar, quasi fiutasse in aria qualche cosa di grave.
- PATR. III. Ecco, già parla Appio Claudio.
- AP. CL. *(rivolto a tutti)* Quiriti, io dico a voi tutti, ascoltate: se di duol cagione alla nostra città fur le passate sciagure, all'ira degli Dei dobbiamo sol riferirle, che punir col danno pubblico forse hanno voluto i pochi: ho detto « i pochi » e son questi i perversi che a denigrare ogni pensiero han posto i reggitori dello Stato e ad arte contro di noi stolte calunnie han sparse, a sollevarsi il popolo istigando. Giove tutti li sperda! Un dì alla pena dovuta, certo di sfuggire invano tenteran essi, alla vendetta nostra. Ed or sappiate che le nostre cure i danni a riparar sono rivolte che lo Stato soffri, nè dubitiamo che in meglio muteran le nostre sorti. Ma di ciò riferito appo il Senato diffusamente da noi fu. Pertanto

tempo or sarà che ci occupiam di quello per cui venuti siamo al Foro; io voglio dir delle cause che trattar per caso in pubblico giudizio oggi ne tocchi.

- Q. Pis. *(avanzandosi)* A me concedi di parlar?
- M. CL. *(ad Ap. Cl.)* In pria, Appio, me ascolta.
- Q. Pis. No, ch'io voglio innanzi la mia causa si tratti.
- M. CL. *(a Q. Pis.)* E tu chi sei che tal dritto t'arroggi?
- Q. Pis. *(a M. Cl.)* Io domandai avanti a te d'essere udito.
- AP. CL. Or dunque litigherete fra di voi per questo? Un dopo l'altro v'udirò... suvvia!
- (a Q. Pis.)* A te pertanto: chi sei tu? che chiedi?
- Q. Pis. Pisone ho nome e son plebeo: soldato fui lungo tempo e della patria mia ben meritai. Ma un dì ch'ero lontano, un'improvvisa scorreria nemica mi distrusse il poder; arsa la casa mi venne, il gregge derubato, quasi tutto perdei. Però, fatto coraggio, risorgere sperai da questi mali, col tempo. Presi da Carvilio adunque, (il terzo anno trascorso è da quel giorno) una somma: e poichè vidi che in meglio si rimettean le cose mie, Carvilio a trovar mi recai, coll'intenzione di pagargli il mio debito: or chi mai lo crederebbe? quell'esoso avaro l'interesse pretende assai più grande che tra di noi fu convenuto, e molto maggior che non permettano le leggi delle dodici tavole.
- AP. CL. Carvilio dov'è? S'avanzi il creditor.
- Q. Pis. *(cercando intorno)* Poc' anzi egli qui stava.
- AP. CL. *(a Q. Pis.)* Di produrre in grado i testimoni sarai tu?
- Q. Pis. Sì, certo.
- AP. CL. Or dunque, sappi, che se il vero hai detto e provarlo potrai, contro Carvilio, s'ei si presenti, vincerei la causa.

## SCENA VI.

**Virginia (trascinata dai servi di Marco Claudio), Mamilia,  
Icilio (guardato a vista da armati), Duilio, Tito  
e P. Numitorio e detti.**

- MAM. Romani, aiuto!
- AP. CL. *(fingendo stupore)* Che romore è questo?

che successe? e costui che a me dinanzi (*indic. Icil.*)  
quasi a guisa di reo tradotto viene,  
qual delitto ha commesso?

ICIL. (*ad Ap. Cl.*) Il reo qui solo,  
Appio, sei tu: chè meditato a lungo  
questo misfatto da te venne.

AP. CL. (*accendendosi*) Ah, frena  
il tracotante tuo parlar: che è questa  
insolenza?

ICIL. (*ad Ap.*) A ciascun, sappi, è palese  
la tua nequizia ormai.

AP. CL. (*c. s.*) Olà, co' tuoi  
detti di più non m'irritar. Più tardi  
degli arroganti modi a te ragione  
ben chiederò, ma ad altro a me per ora  
attendere tocca: (*a M. Cl.*) A te, Marco, t'avanza,  
e quanto accade ora ci spiega.

M. CL. Io sono  
che tradur feci la fanciulla a forza  
a te dinante; chè di quel diritto  
che a me la legge su costei concede,  
valer mi voglio. Avran potuto alcuni  
crederla figlia di Virginio infino  
ad or; potè forse tenerla in buona  
fede per sua Lucio Virginio stesso,  
però sostengo che ingannato ei venne:  
sua non è già, ma di nascosto in casa  
la fanciulla che a me venne rapita  
gli fu recata.

MAM. Ei mente.

M. CL. (*continuando imperterrito*) Una figliuola  
nacque a Virginio ch'affidar decise  
a costei (*indic. Mam.*); della madre ella dovea  
fare le veci ed allevarla: udite  
ora che accadde. La bambina venne  
d'improvviso a morir, mentre lontano  
era da Roma il genitor, e invece  
di lei mostrogli l'infedel nutrice,  
quando a casa ei tornò, questa fanciulla,  
che a me venne involata e d'una schiava,  
come vi dissi, m'era nata. Ignaro  
restò Virginio dell'inganno, e l'onta  
maggior non sa che su lui pesa.

MAM. (*indignata*) Oh infamia!

VIRG. Misera me!

ICIL. Romani, udite: esposta  
dunque la figlia di Virginio voi  
lascerete agli oltraggi? Or, quale indegna  
trama d'accordo ad Appio Claudio ordita  
ha Marco, forse non vedete?

AP. CL. (*a Icil.*) Come  
parli?

ICIL. Sì, tutto svelerò: d'insano

amor, sappiate, per la figlia avvampa  
di Virginio il Decemviro.

AP. CL. (*con aria sprezzante*) L'accusa  
è troppo stolta.

ICIL. (*con crescente calore*) A me promessa sposa,  
Appio, è Virginio, nè le impure mani  
su lei porrai, finchè vivrò, lo giuro:  
io la difendo, e con me Roma è pronta,  
se strapparla da me tu cercherai,  
a sollevarsi.

AP. CL. (*a Icil.*) Olà, la mia pazienza  
oltre non cimentar. Credi tu forse  
d'intimorirmi colle tue minacce?  
o perchè un giorno popolar tribuno  
fosti, ognor pensi di poter la voce  
nel Foro alzare e insolentir? in mezzo  
alle discordie e ai torbidi cresciuto,  
ogni pretesto, lo sappiamo per prova,  
Icilio, cerchi a suscitare tumulti  
ed a sommoverti la città; ma tutto  
ho preveduto, nè potresti certo  
oggi impedir ch'abbia il decreto effetto  
che già m'accingo a pronunciar. A Marco,  
udite tutti, la fanciulla spetta  
per mia sentenza; la riprenda dunque,  
sua la dichiaro.

VIRG. Ohimè!

MAM. Essa è perduta!

## SCENA VII.

## Lucio Virginio e detti.

L. VIRG. (*dentro*) O figlia, figlia, ove sei tu?

AP. CL. (*da sè*) Qual voce!

ICIL. (*a Virg.<sup>o</sup> che entra*) In tempo giungi.

VIRG. (*gettandosi nelle braccia di Virg.<sup>o</sup>*) Padre mio!

MAM. Sian grazie  
rese agli Dei.

M. CL. (*contrariato*) Qual contrattempo!

L. VIRG. Or dite,  
dite, il tristo dov'è che a me contende  
di padre i dritti su costei?

ICIL. (*indic. Marco Cl.*) Lo guarda.

L. VIRG. (*alzando la mano per colpirlo*) Ah, sciagurato!

M. CL. (*suggendo*) Ohimè soccorso!

AP. CL. (*ai littori, che subito accorrono*) A voi  
littori, orsù, che qui nasca un tumulto  
impedite a ogni costo.

L. VIRG. (*frenandosi a siento*) E voi, Romani,  
voi sofferiste indifferenti adunque  
che tanta infamia si compiesse a mio  
danno, nel tempo che per voi lontano  
pei vostri figli, per le vostre donne,

- io stavo in campo! meritato almeno non avrei che a difesa altri vegliasse della mia prole? orsù, dite; se i figli nostri quei mali sopportar dovranno che solo quando de' nemici in mano Roma cadesse temeremmo, a quale fine ancora uscirem, Romani, in guerra e fra l'arme staremo? e qual maggiore periglio, dite, paventar dovremo che di venir dei figli nostri orbatì?
- AP. CL. L'ira, Virginio, di frenar procura e in te ritorna. Soffrirà nessuno, nè sofferse giammai qui torto o danno per cagion nostra, e qui sediamo intesi a questo appunto, a far giustizia. Adunque, poichè la causa di saper già mostri di cui si tratta, non occorreranno molte parole: è a reclamar venuto Marco da noi come sua schiava antica questa fanciulla, che fin qui per tua figlia tenuta in buona fede avevi: le sue ragioni espose, e quanto ha detto a confermare, testimoni addusse.
- L. VIRG. I Numi attesto ch'egli ha detto il falso: ma dimostrarlo a che dovrei? ciascuno d'Appio il cliente non conosce forse, o forse ignora di che sia capace l'abbietto servo, a compiacere ognora le turpi voglie del padrone intento?
- AP. CL. Come parli, Virginio?
- L. VIRG. (*ad Ap.*) Ah, tu m'intendi, Appio, abbastanza! Però sappi e tieni, che una figlia allevai, non per gettarla nelle braccia d'altrui nè prostituirla, ma perchè pura un dì sposa ad Icilio solo n'andasse, a cui promessa ell'era. Dovremo forse d'ora in poi, seguendo delle fiere il costume, a noi far legge del piacer nostro? No, a soffrir disposto cotesta infamia non sarà giammai chi ancora stringa nella destra un ferro.
- AP. CL. Olà, littori: ad eseguir voi pronti state quanto imporrò: tu intanto ascolta, Virginio, quello che ti dico. Invano la plebe a tumultuar eccitar tenti e le tue parti a sostener. Io bene a molti ho conosciuto aperti segni, come d'accordo con quegli altri sei, cui parrebbe propizia or l'occasione di sollevare la città; ma sappi che noi venimmo preparati ad ogni cimento, e ognora noi potrem la forza contro la forza adoperar. Adunque
- a te far senno converrà. (*ai littori*) Littori, ormai v'aprite fra la folla il passo, e l'opra vostra, orsù, prestate a Marco perchè si prenda la sua schiava.
- VIRG. (*a L. Virg.º*) O padre, chè non m'aiuti?
- MAM. O Dei!
- L. VIRG. (*in atto disperato*) Tutto è finito, tutto è perduto, ahimè! dunque rapita tu mi verrai, dolce figliuola, e mia più non sarai, ma di costui la schiava? No, possibil non è. (*ad Ap. Cl.*) Tanto crudele, Appio, deh, non mostrarti; a me più cara, sappi, è costei della mia vita istessa, nè più viver potrò s'ella mi venga tolta: (*supplichevole*) ti prego, non voler ch'io resti da lei diviso. A' tuoi ginocchi, or vedi, (*s'inginocchia*) Appio, prostrato, ti scongiuro: il mio pianto ti mova, abbi pietà d'un padre!
- AP. CL. Mutare ormai non può la mia sentenza; tu più figlia non hai.
- L. VIRG. (*da sè*) Dunque ogni speme di salvarla è perduta? ah, più non resta che un partito... l'estremo. (*ad Ap.*) Appio, deh, ascolta, e voi, littori, orsù, fatevi indietro un poco; non temete, io più non voglio repugnare al Decemviro: sia fatto il suo voler. (*a Mam.*) E tu, Mamilia, cessa su, di piangere ormai; star noi dobbiamo d'Appio al giudizio. La fanciulla s'abbia il suo cliente. Dunque mia figliuola essa non era? no, non è mia figlia, di Marco Claudio essa è l'antica schiava. (*ad Ap. Cl.*) Questo sfogo, o Decemviro, ti prego, di parole e di lagrime perdona allo strazio d'un cor: ricuperata ho alfin la calma, e a ceder pronto or sono, sebben tanto l'amai, questa fanciulla, che per sè reclamava il tuo cliente.
- ICIL. (*stupito*) Che intendo mai!
- VIRG. (*a L. Virg.º*) Padre, pietà!
- L. VIRG. (*c. s.*) Soltanto, Appio, una grazia da te imploro: lascia che la fanciulla interroghi al cospetto della nutrice; persuadermi forse che mio sangue non è, più facilmente per tal modo potrò. Deh, come un padre, poichè l'amai, ciò mi concedi, e lascia che al sen la stringa per l'estrema volta.
- AP. CL. Il moderato tuo parlar or lodo, Virginio: il saggio sa adattarsi ad ogni necessità. Però vo' contentarti e quel che brami ti concedo.

- L. VIRG. (*circondando colle braccia Virginia*) Ah, vieni, figlia adorata, fra le braccia mie, e l'estremo, infelice! abbiti amplesso dal genitor... No, genitor non sono più nè mia figlia tu sarai! Perduta io t'ho per sempre... ahimè, quanto t'amavo e t'amo ancor! Addio, Virginia, addio l'ultima volta, o mio tesoro; io solo d'ora innanzi vivrò, non più vederti potrò nè udire la tua voce; addio, mio bene, a me chi ti rapisce? Pure, o mia diletta, non temer; macchiato no, non sarà di tua innocenza il fiore; io lo posso impedir, io, sì, lo voglio... e poichè un altro su di te già pende male peggiore, il disonor, perdona, se questo sceglie per te il padre, il solo mezzo a scampar da l'ignominia, e muori. (*la trafigge*)
- VIRG. (*cadendo*) O padre, ahimè! Icilio, addio...
- ICIL. (*accorrendo*) Virginia!
- MAM. (*a L. Virg.<sup>o</sup>*) Che mai tentasti?
- AP. CL. (*esterrefatto*) Come ardito avrebbe quest'uomo?
- ICIL. (*sostenendo Virg.*) Spenta!
- L. VIRG. (*a Icil.*) A te la sposa, Icilio, a me la figlia conservai. (*ad App.*) Ricada Appio, su te questo delitto e questo sangue innocente che per te versai.
- AP. CL. (*a Virg.<sup>o</sup>*) Il tuo misfatto punirò. (*ai littori*) Littori, tosto s'arresti l'uccisor... (*i littori vorrebbero impadronirsi di Virginia, ma sono respinti*)
- L. VIRG. (*brandendo il pugnale, ai littori*) Indietro, indietro tutti, o mal per voi! nessuno sia tanto ardito da toccarmi...
- VOCI Muoia Appio, morte ai Decemviri! (*sorge fiero tumulto. S'impugna una zuffa tra i seguaci d'Appio e i partigiani di Virginia. Appio fugge co' suoi*)
- L. VIRG. M'ascolta ora, tu Icilio, e voi, Romani, udite, udite: se al fatal passo m'astrinse solo crudel necessità, se il petto io stesso trapassar d'una adorata figlia dovei, di parricida il nome non mi apponete. Per lo sparso sangue, questa speranza già m'arride, Roma allfin sarà da servitù redenta.

FINE.



## CENNI SULLA VITA E LE OPERE

DEL GRANDE PITTORE

## GIUSEPPE SCIUTI

scritti dall'Architetto SANTE SIMONE

Al sig. Alfio Tomaselli, pittore.

Mio carissimo Alfio. Consacro a te questo breve mio scritto, e perchè mi sei oltremodo caro, usando verso di me tutti quei riguardi, che fanno amabilissimo un figlio, e perchè innamorato dell'arte, ed infine perchè potrai intercedere per me presso l'amico Sciuti, di cui sei parente e gratissimo discepolo, chè mi perdoni se mi sono arbitrato di far palese al pubblico quanto so della sua travagliata vita, consacrata soltanto all'arte. Ma, mi perdoni o no, questo doveva farlo e per mostrargli la mia gratitudine per le molte gentilezze da lui usatemi, e per l'amizizia preziosissima della quale il grande artista mi onora. Però io non dirò cose che potessero mostrarmi un adulator ed offendere la sua modestia. Dirò solo quello che so di lui e ch'è permesso dire di un vivente e niente altro. Tu, ne sono certo, accetterai con piacere questa offerta, e ti sarà grato

Il tuo aff.mo suocero  
SANTE SIMONE.

Si, in Roma, nel villino Sciuti a Porta Pia, nel suo studio, messo con elegante semplicità, in mezzo alle sue tele ed ai suoi cartoni, è un uomo, la cui vita è un continuo sacrificio, un perenne olocausto all'arte. Innanzi al suo cavalletto, quell'uomo medita, medita sempre sulle immortali pagine di Tucidide, Plutarco, Livio, Tacito, Vellejo per evocare dal fitto buio del passato uomini, fatti, usanze di altri tempi e portarli sulla tela con un fare ampio e spontaneo e tale una potenza di colorito e di verità, che l'osservatore, dimentico del presente, crede di trovarsi in quelle epoche remote, in mezzo ad uomini e cose di quelle età. Questo solitario ed indefesso lavoratore è Giuseppe Sciuti, del quale molti hanno fatto il ritratto; ed io ne presento qualcuno. L'Opinione del 2 febbraio 1886 così lo dipinge: « Chi prima di conoscere l'artista ebbe a contemplare i grandiosi e pregiati lavori, si maraviglia di trovare nello Sciuti un uomo così dimesso e modesto, così garbato e gentile. Bel tipo invero di artista italiano, dai lineamenti forti, risentiti, dalla fronte alcun poco sfuggente, da una bella barba e con due occhi pieni di fuoco. È sulla quarantina, pallido, bruno; parla senza enfasi, senza scatti nervosi, con una voce, che seconda modestamente il pen-

siero, ed accentua le parole, la frase, con un che di mitemente rude, di posato, che pare valga molto bene a spiegarvi la sua natura d'isolano, di siciliano. Ma in quella gentilezza senza pose, in quella schietta e franca modestia, in quel bruno pallore, nella voce, nell'inconsapevolezza del proprio valore, in tutta la persona insomma, l'artista, il vero artista si afferma vigorosamente, e vi traspare un'intima gagliardia, una fede così salda nel culto dell'arte, così nobile disdegno per i detrattori di essa, che vi attrae sempre più, e v'invita a riguardare quella sua geniale figura, ed ascoltarne l'elogio modesto, ch'è tutto pensiero e par quasi sfugga i vezzi della forma calda ed immaginosa per una fine delicatezza. » Il Walter del *Secolo* (25-26 maggio 1888), dice: « A vederlo non si crederebbe. Come, quello lì è Sciuti? I suoi quadri sono di proporzioni gigantesche, e lti? Bassotto bassotto, con le spalle quadrate in una giacca domenicale ed una faccia da buon pastricciano. » L'Uriel del *Capitan Fracassa* (28 marzo 1881) lo chiama « Il mio piccolo grande Sciuti » e poi « È un ometto piccino piccino e tarchiato, sui 46 a 47 anni. È siciliano, anzi etneo, e, per dirlo in prosa, catanese. Parla pianino, ma dipinge con grande larghezza. » Il Falconiere della *Cronaca Verde* (9 maggio 1888), scrive: « Sciuti è un grande pittore, degno di altri tempi. Un re potrebb'essere orgoglioso di raccogliergli il pennello, se gli cadesse di mano, come fece Carlo V con Tiziano. » In una corrispondenza del *Secolo* è qualificato il primo pittore moderno. Un articolo firmato Enrico Costa nel periodico la *Sardegna* di Sassari, del 29 giugno 1888, così lo dipinge: « Sciuti è modesto quanto valente. Fugge il frastuono e gli elogi, sdegna le onorificenze ed odia le etichette e gli abiti attillati. Parla pochissimo, ma pensa molto. D'animo affettuoso e delicato, difficilmente gli si strappa un giudizio sfavorevole sui lavori di un collega. Per sfuggire all'altrui attenzione è capace di farsi piccino piccino e di cacciarsi in un buco. A questa modestia eccessiva — più che alla noncuranza ed alla ingiustizia degli uomini — deve Sciuti il ritardo del premio dovutogli. Ecco perchè il suo nome echeggiò per il mondo quasi d'improvviso — ma con un trionfo, che a pochi fu dato ottenere! Agli artisti come Sciuti basta un giorno per affermare la propria fama! »

Nacque Giuseppe Sciuti in Zafarana etnea, nella provincia di Catania, il 26 febbraio 1834, da Salvatore e Caterina dei baroni Costa. Suo padre, ch'era farmacista, voleva fare di lui, unico figlio maschio, un seguace d'Esculapio; ma egli, spinto da una forza irresistibile verso le belle arti, volle ad ogni costo dedicarsi ad esse. Il padre, dopo gli sforzi fatti a favore dell'arte sua, acconsentì, con dolore, ad appagare il desiderio del figlio; chè il poveretto non poteva prevedere quale sublimità avrebbe raggiunto. Onde il giovinetto Sciuti, allora quindicenne, si recò a Catania, ove non erano — e fu un gran bene per lui — nè istituti, nè accademie artistiche. Ivi si trattenne alcun tempo presso il

bravo pittore Gandolfi, ritrattista di talento, ove, in poco d'ora, superò di assai gli alunni, che quivi erano da più di un anno. Il Gandolfi prese ad amare il suo nuovo allievo come proprio figlio, apprezzandone la disposizione per l'arte ed il fermo proposito di apprenderla bene. Infatti in breve tempo il giovane artista imprese a fare ritratti e a dipingere madonne e santi, che in tutte le province napolitane e sicule veggonsi ancora nei canti delle strade. Le quali figure non tanto per sentimento religioso, quanto per sentito bisogno ponevansi in quei luoghi. Nei tempi passati le città della bassa Italia, grandi e piccole che fossero, non avevano illuminazione notturna, o ne avevano tanta, che non bastava ai bisogni della popolazione; perciò i buoni invogliavano i devoti, sotto pretesto di religione, ad accender lumi innanzi alle immagini in ogni canto dipinte o scolpite.

Nel 1856, avendo sposata la signora Antonietta Anna Torrisi, si avvide essergli impossibile trarre la vita nel nuovo stato di famiglia con i piccoli mezzi che gli offrivano le madonne ed i santi, e si decise di fare il pittore decoratore, arte ch'esercitò per parecchi anni. Egli accerta di aver tratto grandissimo vantaggio da questo ramo della pittura, perchè, oltre ch'educa l'occhio ad abbracciare prontamente l'insieme e l'intonazione di una grande superficie, sia soffitta o volta, abitua la mano a dipingere con larghezza. Poi continua: Se io ammettessi in arte la scuola, farei innanzi tutto educare gli artisti alla decorazione. E mi ricordo, che quando ero giovinetto, che imbrattavo continuamente i muri della cucina della casa paterna — ciò che mi fruttava de' sonori scappellotti — disegnando e colorendo quanto mi occorreva di vedere, mi sono rimaste innanzi alla mente tante cose, che io non sapevo più fare, dopo di avere studiato i primi rudimenti dell'arte, essendo esse futilità e manierismo. Bestemmia, che non sarà più tale in avvenire! Le commissioni non gli mancarono, e ne ritrasse non iscarsi guadagni; sicchè giunse a fare l'acquisto di un bel podere pomato; il quale, insieme a quanto aveva ricevuto dal padre, gli faceva trarre la vita con discreto comodo. Ma nel 1852 l'Etna, con le sue terribili eruzioni e le poderose lave, distrusse interamente le possessioni del padre e sue, site alle falde del vulcano; e padre e figlio si trovarono rovinati, specialmente il primo, che, per giunta, aveva smessa la farmacia e cui non restò che una parte infinitesimale del suo. Il figlio allora, a rendere meno triste e dura la vecchiaia del padre, gli donò il suo stabile, frutto dei suoi risparmi. Sebbene questo fosse un atto doveroso, pure, ai tempi che corrono, si stenta a vederne uno fra mille esempî. Da questo atto incomincia a mostrarsi la nobiltà dell'animo di colui, che doveva, fra non lungo andare, esser uno dei più insigni pittori d'Italia. Ed è tale col fatto, ad onta del continuo gracidare di certe rane artiste, che lo dicono, per disprezzo, *decoratore*. Si provino costoro a fare una decorazione simile al quadro *Il*

*ristorò dell'erario romano*; il bellissimo dell'*Altalena*, ove il solo mare vale un tesoro; ed altri, che sono nel suo studio. Si provino a disegnare un braccio dei nudi, che sono nel primo, un capello delle teste dei senatori, la maestà e tutto l'insieme della figura, che scrive, la bellezza, la freschezza, il movimento ed il sentimento di quella figura di giovane donna, ch'è presso il banco del presidente, offrendo i suoi gioielli. Se ciò saranno buoni di fare, il pubblico intelligente li terrà da più di Stiuti. Ma, di grazia, qual'è lo scopo del quadro? Di tenere forse una tela sciorinata sul muro? S'è così, essa potrebb'essere di un solo colore o di molti alla rinfusa, e farebbe bene il suo ufficio. Il quadro serve a decorare una parete, una sala; perchè se ciò non facesse, esso non si reggerebbe nè come quadro, nè come decorazione.

Ma egli non era contento dell'arte ch'esercitava, perchè il suo spirito anelava di espandersi in campo più vasto, sentendo un incessante bisogno di studiare di proposito la pittura. Di accordo con la consorte decise di recarsi, per il nobile scopo, nella città eminentemente artistica e centro interessantissimo dell'arte, nella gentile Firenze, la quale ha sempre stimato e conservato con religiosa cura, quanto di grande si è fatto in arte da secoli. Egli era irrequieto, specialmente quando udiva parlare di Raffaello, e di tutta la lunga schiera di artisti, che illustrò tanto l'Italia; e fu esortato in questo nobile divisamento dalla moglie, che aveva anch'essa un'anima di artista, e che presentiva la futura grandezza del marito.

Giunse a Firenze nell'anno 1865, recando con sè lettere commendatizie a persone di grande stima ed influenza; le quali, scorgendo il gran desiderio del loro raccomandato di osservare le opere di pittura e specialmente quelle del Sanzio, lo condussero in quei luoghi, in cui queste si trovavano. Ma pare ch'esse non facessero impressione sul cuore dello Sciuti, chè, non saprei come, non risposero al suo ideale, e disse alle sue illustri guide: « Io non sarò mai pittore se l'arte è questa. » Sconfortati costoro da tale dichiarazione lo condussero a visitare una mostra di arte moderna, ove, fra tanti grandiosi quadri, n'era uno nel quale vedevasi una strada di recente bagnata dalla pioggia, coll'effetto dell'abbagliante lucicchio prodotto dal sole, che si affacciava da una squarciatura di nuvole. Fu questo vero, che, come scintilla elettrica, scosse le fibre del futuro grande artista; fu quel quadro dunque l'origine della grandezza dell'autore degli eccellenti quadri *Hic manebimus optime*, della *Battaglia d'Imera* e di tanti altri gioielli dell'arte. Allora egli, con un entusiasmo indescrivibile, suscitato da quella scena piena di verità, chiese com'era fatto quel quadro: qual modo aveva tenuto l'autore per riprodurre la natura nella sua realtà. Gli fu risposto subito che il maestro di tanta verità era la Natura stessa; quel gran quadro, che ci sta sempre aperto innanzi agli occhi, al quale noi il più sovente non si bada punto. La gentile Firenze dunque ebbe il vanto

di additare al nostro artista la vera via che conduce alla grandezza, chè, son certo, lo Sciuti sarebbe riuscito una mediocrità con altro indirizzo, com'è avvenuto a moltissimi, che sono restati imbrattatele e non altro. Io credo che col solo studio de' classici, che ci precessero, in fatto di belle arti, e specialmente della pittura e scultura, si guasta il senso artistico invece di affermarlo, perchè si cade nel convenzionale, senza che l'apprendente possa formarsi, quando però vi è il genio, una maniera propria ed originale. Infatti lo Sciuti, come tutti gli altri veri e grandi artisti, non frequentò mai Istituti di belle arti, nè fu mai pensionato; non ebbe a maestro alcuno, meno il Gandolfi, che gl'insegnò a disegnare, com'era costume allora, il mezz'occhio, il naso, la bocca, la faccia del Laoconte, della Cleopatra e tutti gli altri mezzi dell'accademico disegno. Ed invero questi membri del corpo umano sono stati studiati dai precettisti sulle statue greche e romane, che furono fatte per ornare gli edifici architettonici, i portici, le agorè ed esser vedute in distanza e non da presso. Leonardo da Vinci dice « che un pittore non deve mai imitare la maniera di un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della Natura. » L'illustre Domenico Morelli (e chi non s'inchina innanzi a quest'altro colosso?) diceva un giorno, ch'egli dovette incominciare a dimenticare tutto ciò che aveva appreso nell'Istituto di belle arti. Serva questo di ammaestramento a coloro che intraprendono lo studio della pittura, scultura e delle altre arti affini senza ricorrere alla vera maestra, la Natura, che insegna bene il vero e per giunta fa scuola gratis.

Egli, lo Sciuti, racconta un aneddoto della sua vita di studente a Firenze. Era un giorno a studiare sulle amene colline che incoronano la bella e gentile città, e, intento al suo lavoro, non avvertì in sulle prime che un pastore impediva alle sue pecore il passaggio dello sbocco dell'unica viottola che vi era, per non disturbare il pittore che studiava, dovendo andare assolutamente da presso il cavalletto di lui. Ma il ripetuto suono di una campanella lo distolse dal lavoro, e si accorse del pastore e delle pecore. Lo Sciuti, come lo vide, lo invitò a passare; ma egli, facendo mille scuse, gli disse che doveva per poco disturbarlo dal suo lavoro, non essendovi altra via in quel luogo. Come restasse lo Sciuti a tanta squisitezza di sentire, non è a dirsi; perchè egli veniva dal Napoletano, ove, specialmente in quel tempo, il popolo, malamente educato da un secolare ed obbrobrioso servaggio, stimava il pittore come uomo ch'esercitasse il mestiere più vergognoso del mondo, come fosse un lenone e peggio ancora, e la pittura un'arte indecorosa ed infame come la tenevano i SS. Padri nei primi secoli del Cristianesimo. Ed in fede di che, udite. Dimorando poi lo Sciuti a Napoli, una persona un giorno, che lo cercava, si diresse al suo indirizzo. Domandato il guardaporte se abitasse là il detto Sciuti, egli, che forse non ne aveva ancora appreso il nome, rispose negativamente. Ma il primo insistendo, il guardaporte gli domandò cosa facesse. Gli rispose,

il pittore. *No, signore, in questa casa non abitano pittori, ma galantuomini.* Ed il primo ancora: *Ma davvero che qui non abita uno che fa le figure?* Allora gli fu risposto: *Ah! sì, quel signore che fa le figure abita qui.* Ma ritorniamo a Firenze, ove il nostro giovine pittore, credendo che anche là vi era lo stesso pregiudizio, credè di celare la sua condizione anche alla padrona della casa, ov'era a dozzina; ma dopo l'accaduto col pastore, gliela svelò, ed in cambio di disprezzo ebbe una vera festa e distinzione. Dippiù gli offerse a modello la propria figlia, bella ed onesta fanciulla, su la quale fece due quadri: la *Delusa* e la *Giovane vedova*, che al suo ritorno a Catania furono acquistati da quel Municipio.

Dopo questo primo incoraggiamento pose mano ad un episodio della rivoluzione del 1860, che fu pure acquistato dallo stesso Municipio; ma che poi fu ridotto ad uno straccio di tela per l'ignoranza di un custode, che un bel giorno lo fregò per bene col sapone per ripulirlo, come fosse un cencio da cucina. Il pover'uomo credette di rendere un buon servizio al quadro dell'artista suo concittadino.

Dopo questi primi e piccoli successi, venduta ogni cosa, nel 1868 si recò a Napoli con tutta la sua famiglia, e quivi messo assieme un discreto studio, eseguì il quadro la *Tentazione* ed una scena di *Suonatori siciliani*. E siccome egli era titubante del successo che questi quadri avrebbero potuto avere nella Promotrice di Napoli, nella quale in quell'epoca esponevano i più forti artisti napolitani, pregò il chiarissimo pittore Filippo Palizzi, presidente della Esposizione, di degnarsi anticipatamente dirgli se credesse degni di essere esposti questi quadri, perchè, ove no, ritornerebbe con le sue tele a Catania. Egli non avrebbe affatto resistito allo scorno di un insuccesso. Il Palizzi, da quel grande artista che è, lo incoraggiò a presentarli; e quando lo Sciuti tornò a dire che temeva, egli di rimando gli rispose: «*Temeranno gli altri espositori al cospetto de' vostri quadri.*» Infatti essi furono di grande sorpresa tanto a quelli, quanto ai visitatori dell'esposizione. Il re, allora principe Umberto, presidente onorario di questa, volle conoscerne l'autore, e lo ringraziò di avere così bene coronata la mostra. La regina, allora principessa, facendo eco alle parole del suo augusto consorte, aggiunse che non l'era ignoto il suo nome; alla quale lo Sciuti ricordò di avere avuto l'onore di fare uno schizzo, che rappresentava un fanciullo, che ritorna premiato dalla scuola, in un *album* a lei offerto. Quei quadri furono acquistati dal ricco banchiere Wovviller, chè questi acquistava i soli quadri di grandi artisti, come del Morelli, del Palizzi, del Celentano e di altri della schiera, che più si distinguevano in arte. Questo fatto costituì un vero trionfo per lo Sciuti, e Domenico Morelli disse all'autore: «*Quella indefinita ingenuità, che racchiude la tua Tentazione, è una qualità così potente, da far meraviglia, e che perderai al certo quando nella tua pittura filosoferai maggiormente.*» Il nome del catanese pittore d'allora incomin-

ciò a farsi chiaro nella città, allora capitale del regno, e nelle province delle Due Sicilie.

Eseguì in seguito un episodio del 1848 rappresentante il *Saccheggio di Catania*; le *Madri della patria*; i *Prigionieri del 1799 nel castello dell'Ovo*; la *Pace domestica*, quadro che gli attirò una persecuzione indegna da alcuni pittori napolitani; e tanta fu l'invidia che suscitò, che uno di essi, interrogato un giorno dallo Sciuti, perchè più non lo salutasse, non si peritò di dirgli che avrebbe dovuto astenersi dall'espore un quadro innanzi al quale cadevano tutti gli altri. Una gran lode in un grande insulto! Dopo i succennati lavori dipinse un *Concerto musicale*; poi molta parte del sipario del teatro di Salerno; quindi *Pindaro, ch'esalta il vincitore dei giuochi olimpici*, quadro, ch'espone a Milano nella mostra nazionale, venne acquistato dalla Pinacoteca di Brera; i *Funerali di Timoleone*, comprato dal Municipio di Palermo; *Uno sponsalizio greco*; *Una supplica*; la *Donna adultera* e molti altri piccoli lavori.

Ma con tante opere stimate pregevoli da tutti, il nostro artista per provvedere il suo studio di quanto era necessario traeva una vita di privazioni e di stenti. I proventi, che dall'arte gli venivano, non bastavano a far fronte ai bisogni del suo studio, a quelli della famiglia e all'educazione dei figli. E buon per lui che avea trovato nella sua compagna una donna senza pompa, una buona massaia, che viveva solo per la famiglia e anch'essa per l'arte con una cura indescrivibile; chè, guardando in ogni momento i belli componimenti del marito, si era formato un giusto concetto ed un culto per essa. Ella tutto sacrificava per la grandezza del consorte, e purchè questi avesse uno studio e tele e colori per lavorare, tutto il resto era superfluo per lei, perchè il mondo con tutte le sue attrattive non esisteva per questa donna impareggiabile.

Al trasferimento della capitale a Roma, pensò di trasferirsi con la famiglia. Quivi hanno seguito con maggiore veemenza i sacrifici e gli stenti, chè giunse fino al punto di vedersi privo del necessario per coltivare con buon successo l'arte sua. Quivi contratti ingiustissimi a suo danno: vendite di preziose e sudate tele a prezzi vili per vivere; perchè un galantuomo s'industriava sulle spalle del povero artista, sapendo i suoi bisogni, ed anzi pretendeva di parer generoso e volerlo obbligato a gratitudine verso di lui. La generosità dell'editore del *Paradiso perduto* di Milton! Fu obbligato a vendere il quadro della *Saffo ammatlita ricovrata nella casa di Zenone* con figure terzine e l'altro della *Suonatrice d'arpa*, composto di tre figure di grandezza naturale, per il prezzo di 2000 lire, e valevano oh! quanto di più.

Nel 1878, vinto il concorso per la dipintura degli affreschi nella sala del palazzo provinciale di Sassari, in Sardegna, eseguì pregevolissime opere, per le quali colà è venerato come un Dio. Nel mezzo della volta della grande sala è un grande medaglione, ov'è dipinto il presente ed il passato

d'Italia; nel quale l'arte si ammira in tutta la sua potenza, e la fantasia di un grande poeta; e quello che in esso più colpisce, secondo il mio avviso, è l'epoca preistorica della bellissima itala terra, come dipinto, come pensiero e come esposizione. Nei muri è rappresentato l'ingresso trionfale a Sassari di Gian Maria Angioi, nel 1746, il quale, andatovi per quietare i tumulti, se ne fece capo. Di fronte a questo gran quadro è dipinta la repubblica sassarese, e sulle finestre di luce sonvi preziosissimi trasparenti, anch'essi di soggetto sardo. Questa sala, anzichè luogo di riunione del Consiglio provinciale, è una pinacoteca, della quale la cittadinanza sassarese va superbissima. Quando questa sala fu aperta al pubblico, una contadina, vedendosi, com'ella diceva, trasportata nel paradiso, domandò chi n'era stato l'autore; ma mostratoglielo, disse ch'era impossibile che un ometto avesse potuto produrre cose sì grandi. Vi fu un signore intelligente, che credè aperte due finestre in un muro comune con altre stanze, su cui si erano murate due porte di comunicazione. « Ma che, egli disse, chiudere due porte per aprirvi due finestre! » Vi fu chi volle guardare di sotto un tavolo, che pareva sporgente, tanta era la verità. Questi ed altri fatti simili, piccoli in loro stessi, sono le più belle e spontanee lodi, molto lusinghiere per un artista, che vede come le sue rappresentazioni fanno belle impressioni sui cuori di quelli che le guardano; ciò ch'è proprio lo scopo dell'Arte.

Nel 1883 dipinse il sipario del teatro massimo di Catania, il quale, per la grandezza delle proporzioni, non potè essere eseguito nel suo studio, sebbene sufficientemente grande, ma in una sala dell'ambasciatore austriaco presso il Papa. La scena di questo sipario rappresenta una vittoria riportata sui Libici dai cittadini dell'antica Catana, l'attuale Catania; fatto avvenuto prima dello stabilirsi le colonie greche in Sicilia.

Nel 1885 eseguì a Lugano, nella Svizzera, alla villa del Comm. Maraini, bellissime pitture di soggetto greco. Durante questo tempo fece molti altri pregevolissimi lavori, come un' *Allegoria* per il Conte Tasca a Palermo; il *ritratto* della madre dell'Ammiraglio Saint-Bon, lavoro ammirevole sotto tutti gli aspetti: le *Gioie di una buona mamma*, che figurò all'esposizione di Melbourne: la *Corsa a piedi* (epoca romana): il *Post prandium* di un antico romano, i quali ultimi furono esposti a Milano, e poi concorse per gli affreschi della sala del Senato a Roma; e mentre il pubblico applaudì i suoi bozzetti, sorpreso dalla forza del disegno, dal largo fare e dalla potenza del colorito di questo artista, il lavoro fu dato ad altri. Solito stile d'ingiustizie italiane! Ma vedete come l'Italia tratta quelli che più le danno lustro. Lo Scuti presentò all'ultima mostra di Milano i due suoi quadri, la *Corsa a piedi* ed il *Post prandium*, che colà furono guardati senza quell'attenzione che meritavano. Gli stessi quadri mandati subito, dopo ritirati, all'esposizione di Nizza nel 1884, ottennero pubblici encomii e me-

daglia di oro con diploma di onore dall'Accademia di belle arti. Ed io non mentisco, quando sostengo che in Italia si calpestano i più belli e privilegiati ingegni. L' *Hic manebimus optime*, quadro, nel quale è un grande ed importante fatto patrio, si è fatto andare in terra straniera. Il governo italiano, tanto liberale e sollecito dell'incremento artistico, fa degli acquisti di opere d'arte; ma sovente i suoi agenti gli offrono della più brutta roba che si produce, e se qualche volta buona, è che la verità non si può occultare, pagandola a prezzi vilissimi. Nè si dica ch'essi fanno questi acquisti, per incoraggiare l'artista. Povero artista! Ora, con questi chiari di luna, se tu dipingessi anche il sole a mezzanotte, se non godi il favore di certi accademici in sedicesimo, mangerai aria soltanto. Bella e ricreante minestra! Il povero artista per il suo quadro, per la sua statua o per checchessia avrà speso forse il doppio di quello che questi barbassori chiaroveggenti vogliono dare per incoraggiamento. Munificenza inqualificabile! Ma io domando: se questo è aiuto, qual'è l'elemosina e l'umiliazione? Ah! ora l'artista naviga nel brutto mare della miseria e delle disillusioni!

Ma per il nostro artista, l'instancabile lavoratore, non cessano in questo periodo di tempo gli stenti e le pene. Alle ristrettezze della famiglia si aggiungono i mali che la invadono terribilmente. La sua compagna, vedendo trascurato il marito, si accorava, si distruggeva senza farsene accorgere da alcuno, e sperava, sperava sempre nell'avvenire di vederlo esaltato secondo il suo merito. Questi, dato termine al grande quadro l' *Hic manebimus optime*, intraprese l'altro, della stessa grandezza, la *Battaglia d'Imera*, per i quali profuse danaro a modelli, costumi, tele, colori, drappi, studii sui monumenti e quant'altro occorreva per condurre a perfezione lavori di tanta importanza.

Alla fine, proclamata l'Esposizione italiana a Londra, chiese una sala tutt'a sè per esporvi dieci fra quadri e bozzetti, affinchè questi non potessero essere situati in luoghi ove l'effetto della loro bellezza venisse scemato, come spesso accade in questi rincontri, anche per ragione di favoritismo. Ottenutala, la povera ammalata lo premura a recarsi di persona a Londra, per disporre le sue tele secondo le esigenze della luce, occultando, per quanto più le era possibile, i suoi malori. Partì, perchè non credè grave la malattia della sua Antonietta, ed a Londra dispose i suoi quadri a suo modo. Quelli che furono colà recati sono i seguenti:

L' *Hic manebimus optime*, quadro di m. 8 per 5, che rappresenta la seconda fondazione di Roma, dopo che fu quasi distrutta dai Galli. In esso Lucrezio, uscito dal Senato con altri Senatori, comunica al popolo la presa deliberazione di riedificare la città nello stesso luogo, senza trasportare i penati altrove. Io non descriverò questo quadro tanto prediletto dal suo autore, che avrebbe voluto restasse in Italia e del quale hanno parlato tanti periodici autorevoli italiani ed esteri.

La *Battaglia d'Imera*, di simile grandezza, ch'è un capolavoro di arte e rappresenta un fatto siculo avvenuto prima dello stabilimento dei coloni greci sui lidi dell'isola.

Una *Corsa a piedi*, soggetto romano. Nel campo Marzio i figli dei patrizii esercitavansi alla corsa in presenza di grande moltitudine di popolo.

Il bozzetto del telone del teatro di Catania, anch'esso fatto siculo.

Un *Post prandium* di un ricco romano.

Una madonna col bambino fra le braccia, la quale non ha niente di comune con le altre madonne innanzi trattate.

Gli altri sono di genere preziosissimi tutti, perchè in essi si rivela in tutta la sua estensione la potenza di cotanto artista.

Erano già esposti questi quadri a Londra, che attiravano ammiratori in gran numero, fra i quali un americano, che non staccava mai gli occhi da quei capolavori dell'arte italiana, quando il presidente dell'esposizione, il colonnello I. T. North, fece allo Sciuti l'offerta di comprarne l'intera collezione per 10,000 lire sterline. Ma mentre lo Sciuti attendeva lettera dalla moglie, alla quale aveva fatto nota la offerta ricevuta, un dispaccio della figlia lo premurava a vendere e far ritorno a Roma, dicendo la madre ancora inferma. Allora lo Sciuti sottoscrisse il contratto col North, poichè comprese che si aveva bisogno di lui in famiglia. Lo stesso giorno però quell'americano ammiratore gli si presentò, offrendogli 12,000 sterline per i soli primi due quadri. Ma la vendita era fatta, e questo americano fecegli un'altra proposta, quella cioè di affittarglieli per una stagione contro il compenso di 10,000 sterline. Ma era tardi: il contratto era stato sottoscritto; ed anche che non lo fosse stato, bastava per lo Sciuti la sola parola data.

La mattina dell'11 maggio del 1888, mentre lo Sciuti riceveva gli applausi della stampa inglese ed italiana, ed i 300 rappresentanti della detta stampa inglese avevano fatto volare, sulle ali del telegrafo, il trionfo, che egli riportava a Roma, al quarto piano della casa, n. 105, di via del Tritone, morivagli la moglie, la virtuosa e buona Antonietta Anna Turrisi. Ella, per non recare alcun pregiudizio agli interessi del marito, sentendo prossima la sua fine, chiamò presso il suo letto i due figli, Eugenio e Caterina, e raccomandò loro di tener celata la sua morte, fino al ritorno del padre a Roma. Essi, questi due poveri giovani, vissero nella solitudine per celare a tutti la perdita della loro mamma, perchè la triste notizia non potesse giungere agli orecchi del povero padre lontano. Il grande uomo, per un intero mese, fra le dimostrazioni di stima di artisti e di notabili inglesi, pur sapendo inferma la moglie, perchè egli così l'aveva lasciata, non immaginò pienamente il lutto e la desolazione della sua famiglia. Ma premurato a rimpatriare, ebbe il presentimento di una grande sciagura. Immagini il lettore con qual'animo egli sedè al banchetto offertogli dagli amici ed ammiratori la sera del 5 giugno. Il

di 7 col cuore sconfortato, partì da Londra, e, giunto a Roma, trepidante salì le scale della casa, in cui i figli, gettatisi nelle sue braccia, gli fecero comprendere la grande perdita fatta di colei, ch'era stata la fida compagna della sua vita e che non potè rivedere il marito colmo di gloria e di danaro, come, chi sa quante volte, lo aveva sognato. Novello Cavour che non vide completato il suo ideale, la grande opera della unificazione d'Italia! Da quel giorno il grande artista, con l'animo accasciato da tanta iattura, in cui però più rifulge la scintilla del genio, con instancabile perseveranza, lavora lavora per darci altre opere pregevoli, ma che andranno certo, come le altre, fuori d'Italia. Ora l'esimio artista esegue due colossali quadri, uno di soggetto moderno, rappresentante un episodio delle patrie battaglie, l'altro di soggetto romano antico, che rappresenta una offerta per la grandezza della patria.

Egli diceva, dopo pochi giorni ritornato a Roma, ad un suo amico di Sassari, l'illustre letterato signor Enrico Costa: « Mi sento soddisfatto per l'onore italiano e per la mia Sicilia; ma nè i trionfi riportati, nè i danari che m'invidiano, avranno la virtù di ridonare la vita al tesoro, che ho perduto. Avrei amato di ritornare povero in seno alla mia famiglia, pur di trovare la mia Antonietta, come l'ho lasciata. Tutti invidiano il mio successo; e non sanno che il giorno del mio trionfo ha pur segnato quello della mia più grande sventura! Il quadro *Hic manebimus optime* compendia per me una storia dolorosa, chè se ad esso devogli onori e le ricchezze, ad esso pur debbo la perdita della mia dolce compagna ed il cruccio che sia uscita fuori d'Italia una tela, che io sperava rimanesse a Roma. L'*Hic manebimus optime* non si avverò per il mio quadro! Chi sente l'arte nell'anima, prova sempre uno strappo al cuore, quando lascia in terra straniera i frutti del proprio ingegno. — È una debolezza degli artisti: — noi altri amiamo le tele, come altrettante figlie. »

Tra i tanti fatti, che mostrano la grandezza dell'animo del nostro artista, ve n'ha alcuni, che meritano che si sappiano, sebbene divulgati dai giornali. A Londra gli fu offerto, come è detto, un pranzo dagli amici ed ammiratori. Egli fece dire a costoro, che, invece di restituir loro il pranzo, proponeva di donarne l'equivalente all'ospedale italiano, ch'è in quella città. Con quanti applausi fosse stata accolta questa proposta, ognuno può immaginare da sè. Però la somma doveva esser certo molto rilevante, perchè alcuni fecero notare, che sarebbe assai meglio che andasse divisa con la cassa di beneficenza italiana di colà. Lo Sciuti però volle lasciare intatta l'offerta per il primo, assicurando che avrebbe assegnato altrettanto alla seconda. « La serata, scrive il corrispondente di Londra della *Riforma* fu coronata dallo Sciuti con vera munificenza di artista, che trovasi in fondi. » È questo, soggiunge il lodato Costa, il carattere e la modestia dell'artista, il cui nome si pronunzia oggi con tanta riverenza dall'Italia e dall'Inghilterra. »

Nell'articolo del citato *Uriel del Fracassa* del 28 marzo 1881, si legge: « Tra gli artisti che si son messi in moto a beneficio di Casamicciola, il pittore Sciuti merita uno dei posti d'onore. Egli mi ha invitato a scegliere fra i suoi bozzetti quello, che più mi piacesse per metterlo a disposizione del Comitato. » E dopo di aver descritto egregiamente lo studio di questo pittore, proprio come sa farlo questo brillante scrittore di quell'egregio periodico, dice di aver scelto quello della donna adultera « non perchè io presuma sia esso il migliore di quanti me ne ha presentato lo Sciuti, ma è certo che ha un fascino straordinario e specialmente per il fondo caratteristico, severo, misterioso, bellissimo. »

Nel 1890 si recò di nuovo a Londra con una grande tela, il cui soggetto è *La restaurazione dell'erario romano*, trattato differentemente da quello da me innanzi nominato, e ch'è nel suo studio in corso di esecuzione. Tale quadro fu pure acquistato dallo stesso colonnello, che gli diede l'incarico di due grandi ritratti, il suo e di sua moglie a figure naturali. Il colonnello è rappresentato a cavallo, il quale pare che si muova.

#### Onorificenze dallo Sciuti ottenute.

A Parma nel 1871, medaglia di argento: a Vienna nel 1873, medaglia di oro. A proposito di quella Esposizione, una lettera diretta al Tomaselli è così concepita: « Mi sono rannicchiato scoraggiato in un angolo della sezione italiana, dopo di aver visitato le altre sezioni Belga, Tedesca e Spagnuola, considerando che l'arte italiana, prima madre di tutte, ora resta bambina a fronte della Belga, ch'è la più avanzata. E il confronto, secondo me, sta che l'arte Belga in generale, è ricca di quadri stupendi, e di molti capidopera, mentre la nostra è piena di mediocrità, con qualche quadro buono che dà indizio di una futura grandezza. » A Nizza nel 1884, per gli stessi quadri, che furono esposti alla Mostra internazionale di Milano, ebbe la medaglia di oro con diplomà d'onore dell'accademia di Belle Arti: ad Australia, medaglia di argento: a Roma nel 1876, medaglia di argento. L'Istituto di Belle Arti di Napoli, nel 1875 lo nominò professore onorario per la sezione Pittura.

Il Governo italiano gli ha dato pure delle onorificenze, ch'egli non ha voluto accettare mai.

#### I figli.

Eugenio è impiegato nelle Regie poste a Roma e Caterina, bravissima e virtuosa giovane, è pittrice, che non ha guari espose a Roma un ritratto del padre, e varii altri quadri, come la *Ofelia*, un concerto musicale ed altri, dei quali han parlato con lode molti autorevoli periodici della Capitale.

Opere dello Sciuti, che si posseggono dal signor Alfio Tomaselli, pittore e decoratore residente in Bari.

1. *Le gioie di una buona mamma*, quadro pregevolissimo, con cinque figure di grandezza al vero.

2. *Il dolce disturbo*, con due figure al vero.

3. *Una fioraia greca*, figura al vero.

4. Varii quadrettini di genere, e moltissimi bozzetti, tra i quali; Appio Claudio il Cieco, che dice a Cineia, mandato da Pirro al Senato Romano, ch'escia prima d'Italia, e poi mandi a chieder pace: i prigionieri del 99: il bozzetto del sipario di Catania: la Saffo ammattita: la morte di Annita Garibaldi, che strappa le lagrime, e varii altri, che possono dirsi quadri. Ha pure un trasparente, rappresentante una giovane greca, che guarda il mare, attendendo qualcuno, e un gran vaso di maiolica, con figure dipinte dallo Sciuti sulla coppa, ch'è sorretta da tre figure di schiave egizie accacciate, modellate dallo stesso nostro artista.

#### Giornali che parlano delle sue opere, e che ho potuto avere fra le mani. Giornali Nazionali.

1. *La Stella di Sardegna* del 19 aprile 1879. L'architetto Sante Simone, che parla del Medaglione dipinto a buon fresco nel mezzo della volta della sala del Consiglio Provinciale di Sassari.

2. *Una rassegna sui dipinti del palazzo provinciale di Sassari*, fatta nel marzo 1880 (pag. 75) di Luigi Usala. Non potrei dire il titolo del periodico, perchè manca il frontispizio.

3. *Il Corriere italiano* del 2 luglio 1880. Un articolo di Luigi Usala, che descrive la repubblica Sassarese, e l'altro del 17 aprile dello stesso, fa una rassegna di tutti i dipinti della sala provinciale di Sassari rappresentati sui muri della sala suddetta.

4. *Il Capitan Fracassa* del 7 marzo 1881. In questo simpatico giornale Uriel parla del Pindaro ai giuochi olimpici e dei funerali di Timoleone.

5. *La Lega della democrazia di Roma* del 18 marzo 1881 descrive la corsa a piedi. È firmata questa descrizione Dionisio Martinati.

6. *Il Capitan Fracassa* del 28 marzo 1881. Uriel parla dello studio di Sciuti e del bozzetto da questo offerto per i danneggiati di Casamicciola.

7. *Lo Spartaco di Bari* del 24 febbraio 1883. Postumo parla del telone del Teatro di Catania.

8. *Il Corriere della sera di Catania* del 27 febbraio 1883. G. Mongeri tratta del telone suddetto.

9. *Il Risorgimento pugliese* del 5 maggio 1885 parla dei quadri e bozzetti dello Sciuti posseduti dal pittore Alfio Tomaselli.

10. *La Rassegna* del 21 gennaio 1886 parla del quadro *Hic manebimus optime*.

11. *Il Corriere di Catania* del 19 gennaio 1886. A. Anfuso parla dello studio e delle opere dello Sciuti.

12. *Lo stesso* del 20 marzo 1886. In questo il medesimo Anfuso parla della Mostra di Belle Arti a Roma e dell' *Hic manebimus optime*.

13. *Roma Antologica* del 16 maggio 1886. Severino Attili tratta della LVII Mostra di Belle Arti, promossa dalla Società degli Amatori e Cultori di esse, ove parla dell' *Hic manebimus optime*, che chiama la maggiore attrattiva della Mostra.

14. *L'art en Italie*, Roma 28 febbraio 1886, nella quale parla A. Durand con molto amore dello studio e delle opere dello Sciuti.

15. *Arte e Storia di Firenze* del 6 aprile 1886 ha una lettera del pittore Alfio Tomaselli, ove descrive bellamente le pitture eseguite dallo Sciuti alla villa del Comm. Maraini a Lugano.

16. *Il Secolo di Milano* del 2-3 febbraio 1886 parla dello studio di Sciuti e dell' *Hic manebimus optime*. La corrispondenza termina « Possiate vederlo a Milano all'Esposizione della Permanente. »

17. *L'Opinione* del 2 febbraio 1886 in un articolo di Giuseppe Branca descrive lo studio di Sciuti, ove si fa rilevare che questi è buono in tutti i soggetti, che tratta, siano storici, siano di vita intima; ed a questo proposito cita il quadro della buona Mamma ed altri. L' *Hic manebimus optime* viene da lui caratterizzato: quadro di prepotente vigoria, condotto con un fare grande e dignitoso.

18. *La Capitale* dal 27-28 marzo parla dell'esposizione di Belle Arti, e quindi dell' *Hic manebimus optime*, offrendone la figura.

19. *Il Popolo Romano*, dicendo dell'esposizione testè nominata, parla del gran quadro l' *Hic manebimus* con un articolo firmato Bellinzoni.

20. *L'Italia artistica* del 21 febbraio 1886 tratta della vita e delle opere del nostro artista.

21. *La Libertà* di Roma del 12 febbraio 1886 parla dell' *Hic manebimus* in un articolo firmato X.

22. *La Tribuna* del 6 maggio 1886 (Doctor Mysticus) parla dell' *Hic manebimus* ove si scorge un certo zelo, che lo mostra o non conoscitore o invidioso. È certo un articolo ispirato da qualche artista in riposo. Egli esce dall'esposizione di Belle Arti affannato e scoraggiato.

23. *Il popolo romano* del 16 marzo 1886 con un articolo del redattore artistico del giornale, loda le opere dello Sciuti nella esposizione da lui aperta nel suo studio per l' *Hic manebimus*.

24. *La Sardegna* del 27, 28 e 29 giugno 1888, Enrico Costa parla della vita e delle opere di Sciuti.

25. *Il Mattino di Bari* del 27-29 febbraio 1888 parla dei bozzetti e quadri di Sciuti, posseduti dal signor Tomaselli, e delle Gioie di una buona mamma.

26. *Il Corriere artistico, teatrale, letterario di Roma*, 28 giugno 1888. Fox dice del successo grandioso avuto dallo Sciuti all'esposizione di Londra.

27. *Lo stesso* del 20 luglio 1888 parla di Sciuti e della moglie. L'articolo è firmato da Erre.

28. *L'Illustrazione Italiana* del 10 giugno 1888, con ar-

ticolo firmato Cicco e Cola, dice del successo luminoso dello Sciuti a Londra.

29. *La Cronaca Verde*, 9 maggio 1888 parla di Sciuti in un articolo del Falconiere.

30. Nel *Secolo* del 26-27 maggio 1888, Walter dice dell'esposizione di Londra e delle lodi ben meritate dallo Sciuti.

31. *Lo stesso* nel 2-3 giugno dello stesso anno riporta un telegramma da Londra per la vendita dei quadri e per il trionfo riportato dallo Sciuti.

32. Nel *Capitan Fracassa* del 24 maggio 1888, è un articolo di Fox intitolato: « I pittori della terra del fuoco. » I 300 giornalisti applaudono i quadri di Sciuti.

33. *Lo stesso* del 15 giugno 1888. Sciuti ritorna a Roma e l'esposizione di Londra.

34. *Il Fanfulla* dell'11-12 giugno 1888. Il sottoscrittore dell'articolo *dal* parla della esposizione di Londra, dei quadri dello Sciuti e della sua liberalità a favore dell'ospedale italiano e della Società di Beneficenza a Londra.

35. *La Galleria Bibliografica d'Italia* parla di Sciuti, della sua vita e dell'arte.

#### Giornali Inglesi.

*L'American Register* del 6 marzo 1886. Parlando della esposizione degli amatori e cultori dell'arte, dice che vi erano là 500 esemplari, tra grandi e piccoli quadri, acquarelli e sculture. Si distende quindi sull' *Hic manebimus optime*, descrivendolo e rilevandone i pregi, e conchiude infine, che basterebbe questo quadro da solo per fare una esposizione degna del più importante centro del mondo.

Hanno parlato pure dell'esposizione e del brillante successo dello Sciuti:

*Il Piccadilly*, 18 maggio 1888.

*Il Morning Post*, 4 luglio 1888.

*Il World*, 22 agosto 1888.

*Il Morning Post*, 12 maggio 1888.

*Il Daily News*, 7 giugno 1888.

*Il Daily Telegraph*, 11 maggio 1888.

*Il Weekly Advertiser*, 9 giugno 1888.

Stante il molto materiale che teniamo pronto per la pubblicazione, faremo uscire fra qualche giorno un altro numero doppio della *Rassegna*, e così adempiremo senza ritardo alle promesse fatte ai nostri gentili collaboratori e corrispondenti, mentre i nostri lettori non si dorranno di vedere la *Rassegna* sempre ben nutrita di lavori seri e importanti.

LA DIREZIONE.

# Stilla.

Al Comm. **Giuseppe Laudisi.**

*Te un indice superno*

*Da l'alba del creato*

*Sospinge, umile stilla, in moto alterno:*

*Perenne una vicenda*

*Da l'alto in basso — Così bella e nitida*

*Gemma siderea, senza pose e tregue!*

*Da l'etra a noi discesa*

*Indi dal sol ripresa;*

*Oh! questa che t'insegue*

*Per calle infaticato*

*È legge d'un artefice o del fato?*

*Quando pel curvo tramite*

*A rotar la nostra terra imprese*

*Astro novel difforme,*

*Tu nel vel de le nebbie a' dì primevi*

*Pietosa nascondevi*

*Quella tristizia enorme — crepe immani,*

*Plaghe fumanti, incese,*

*E strosci di vulcani!*

*Quando su l'ali candide,*

*Tra gli atomi pugnaci*

*Il genio de le paci — scese e vinse;*

*In te, nube cinerea,*

*La prima Iri si pinse.*

*Su le squallenti prode*

*De la giovin natura*

*Limpidissima e pura*

*Linfa scendesti, e il prato immantinente*

*Messe su le corolle*

*Nunzie leggiadre di cessata guerra.*

*Ma l'etra te riprese*

*Da le tepenti zolle,*

*Te, vapor grato, aulente*

*De' vergini profumi de la terra!*

*A fecondarci il tritico*

*Provvida or cali ne gli aperti solchi,*

*O per muscosi clivi*

*Corri, e t'adagi in conca cristallina*

*Lavacro e refrigerio,*

*Ne gli estuosi pomeriggi estivi,*

*A l'ansimante gregge ed al pastore.*

*Cali perlacea brina*

*A ridestar la vita*

*De l'erba inaridita;*

*Grondi da' molli petali*

*De l'intristito fiore*

*Come secreta lagrima*

*Dal ciglio d'una povera tradita.*

*Quindi in agili spire*

*A le dilette sedi*

*Alito, o eterna peregrina, riedi.*

*Ne tuoi costanti scambii*

*Sempre bella e feconda*

*Filtri per tutto, e resti sempre monda!*

*Falda di neve nitida*

*Portata a vol da' turbini*

*In cima a l'alpe scendi:*

*Per lunghe notti gelide*

*Per neghittosi giorni*

*Di scialba luce mortuaria splendi:*

*Poi da l'eccelso calle*

*Al novo sol le nove corse imprendi,*

*Precipitando a valle*

*Fresca, sprizzante, sciolta,*

*Chiara, murmureggiante,*

*Di erme rupi e selci,*

*Di ginepro e di felci,*

*Di ghiacci irti fragrante,*

*Nel torrentel travolta*

*Al lago, al mar ritorni*

*Per risalir l'Empireo un'altra volta!*

*Spuma su i glauchi margini*

*De l'oceàn fremente,*

*Offri la cuna a Venere*

*Di verdi alghe contesta,*

*E col flottar le sponde*

*A un ingenito amor con gli astri accenni:*

*Baci il corallo, il murice,*

*Ne' fondi oceanini*

*Ignoti effluvi a l'aure*

*Recando da' profondi antri marini:*

*Se infuria la tempesta*

*Premi sul capo al naufrago,*

*E lo chiudi nel vortice de l'onde,*

*Stilla leggera e trepida*

*Fatta così crudele incosciamente!*

*Ma tu iterando il tramite*

*Ti adimi — e ti sublimi,*

*Il ciel t'assorbe e ti rifai innocente.*

Me non l'etra, non l'onda  
 Raccoglie: unica forma  
 Questa che mi circonda;  
 E poltrirò de gli atomi  
 Ne l'incosciente moto  
 Atomo sperso anche a me stesso ignoto.  
 Io che a le nubi il fulmine  
 Detrassi, e a l'orbe col martel dissero  
 I fianchi alpestri e la malcurva sponda!  
 Io che per lunghi stadii  
 Anelando a una meta  
 Corro e lascio di me così grand'orma!  
 O inonorate audacie  
 E mia superbia stolta,  
 Procombo una sol volta,  
 Non mi rilevo più quando m'atterro!  
 Se giunto in su la china  
 Fosse almen chi assicuri al mesto atleta  
 Che superstite etereo  
 Solo il pensier non cede a la ruina!

BRUNDUSIUM.



## I miei versi

(Per l'albo del signor Alfio Tomaselli.)

Pallidi sogni infermi, che galoppano  
 sotto un cielo di piombo, interminato,  
 son forme di fantasime  
 vaganti nella notte pel creato.

Son foglie bianche di giacinti e anemoni  
 che muoion nell'inverno assiderate,  
 e nel morire sognano  
 la porpora del maggio e della state.

Sono uccelli raminghi, erranti, profughi,  
 per lidi ignoti che non han ritorni,  
 son febbrili delirii  
 del core che sospira nuovi giorni.

Sono il poema errante che disperdesi  
 pe' vacui sogni della fantasia,  
 sono gli ultimi aneliti  
 della morente giovinezza mia.

2 Gennaio 1892.

GIUSTINO DI SAN GIUSTO.

## UN NUOVO LIBRO

DI

**ORAZIO SPAGNOLETTI**

Il nostro egregio amico e collaboratore Orazio Spagnoletti sta per consegnare alle stampe un suo nuovo libro.

Noi non sapremmo annunziarlo meglio di quel che ha fatto il *Corriere delle Puglie* col seguente articolo, che è un inno entusiastico e certo meritato all'ingegno e al valore di Orazio Spagnoletti, il quale, ci piace ricordarlo, come il Perotti ed altri, ha fatto se non le primissime, le prime e migliori sue prove in questa nostra *Rassegna*, che ne va orgogliosa. — Ecco le parole del *Corriere*:

« Orazio Spagnoletti, il poeta pugliese, più largamente noto sotto il mussettiano pseudonimo di *Rolla*, ha per poco abbandonato i dilettevoli paschi che irriga il vocal fonte ippocreneo, e si è dato a più severi studi. Ora lo tenta la ricerca storica e prepara un libro che tratterà della donna nella società romana. Ma chi conosce l'autore delle *Talassiane* sa ch'egli tornerà prima o poi al vecchio amor della rima, e che questa sua non è se non una tregua, consigliatagli forse da un bisogno di riposo o di ritemperamento delle sue facoltà poetiche.

« Già altre volte egli tentò questa prova, e gliene venne vantaggioso.

« Non si creda pertanto che *Rolla* si sia smarrito nelle lande della speculazione storica pura, nei deserti dell'arida critica, e che il suo futuro lavoro sia un trattato di antichità romane, a base di citazioni latine. L'erudizione sarà confinata in una selva di annotazioni, nella quale potrà andare a spasso chi vuole. Ma il libro, il libro vero, non sarà che una nuova offerta d'incensi al femminile eterno. Vibrerà in quelle pagine l'anima lirica dello scrittore, e il proteiforme tipo della donna romana, disegnato e lumeggiato dalla mano di un poeta, vivrà dinanzi alla fantasia del lettore.

\* \*

« In tre parti è divisa l'opera: la vergine, la sposa, la madre; Virginia, Lucrezia, Cornelia; la *innupta*, la *incinta*, la *mater*. Tutta la femminilità di Roma antica sarà ritratta: dalla schiava all'imperatrice; dalla vestale all'ambubaia; dalla plebea alla patrizia; dalla rozza filatrice, che diè molti figli alla repubblica, alla raffinata mondana dell'impero.

« *Rolla* guiderà il lettore nei tempj, nei teatri, nelle ville, nel gineceo, nella suburra; gli mostrerà la donna romana nel suo gabinetto, in istrada, al circo, a pranzo, a piedi, in lettiga, ai bagni, in campagna; gli spiegherà com'essa si vestiva, come dormiva, come parlava, come si tingeva il volto, come trattava suo marito, come faceva all'amore, come odiava, come moriva; intercalerà aneddoti, episodii, macchiette e figure.

« Fra la prima e la seconda parte del volume, è un intermezzo, uno studio su Catullo, quello stesso che, pubblicato qualche anno a dietro, il Trezza lodò. Un altro intermezzo è fra la seconda e la terza parte, uno sguardo alla *questione sociale presso i Romani*. Come si vede, non manca neppure la nota... d'attualità.

« Il libro si divide in dieci capitoli.

« Ecco tutto quanto la mia indiscrezione può permettersi di rivelare. Due cose restino ancor misteriose: il titolo dell'opera e la dedica.

\*  
\*\*

« L'annuncio di questo libro deve far piacere a chi s'interessa della nostra produzione letteraria. Io son sicuro che Orazio Spagnoletti farà opera degna dell'argomento e di sé.

« Egli è fra i pochissimi che lavorino seriamente e costantemente, fra noi. La fatale accidia pugliese non può nulla sul suo spirito di artista misantropo. Non lo vince lode nè sdegno.

« Ha la tenacia del proposito e la fiducia nelle sue forze: due cose che menano molto innanzi.

« Son sicuro, ripeto, che Orazio Spagnoletti farà opera degna, non soltanto perchè conosco il suo valore, ma perchè poche volte mi è seguito di vedere uno scrittore tanto innamorato dell'argomento scelto, e così compreso delle difficoltà da superare, e tanto simpaticamente testardo nel volerle vincere.

« *Rolla* era un romito; è diventato un anacoreta. Si è chiuso in Andria fedele, anzi nella sua casa, anzi nella sua camera, fra montagne di volumi e valanghe di appunti. *Rolla* era di una fecondità proverbiale; da qualche mese i suoi scritti son rari come le mosche bianche. *Rolla* era un innamorato di Bologna e delle sue fanciulle; ora, a parlargli di Felsina, è come ragionargli del Catai.

« L'opera lo ha preso intero. Egli ci vive dentro, ci si crogiola, in quel tepido bagno di romanità.

« E quando i libri si fanno con tanta passione è impossibile che siano mediocri.

« Varrà a *Rolla*, come al maestro immortale, il lungo studio e il grande amore.

ARM.



## NOTTURNINO

Ne la muta campagna  
La civetta si lagna  
Tra le foglie del fico.

A la stanzetta sola  
Il triste canto vola  
De l'angel melanconico.

Io seguo su le carte  
I capricci de l'arte,  
Infaticata amante.

È notte alta, profonda,  
Non stormire di fronda  
La pace santa rompemi.

M'arresto: il cor si gela,  
Il pensier mio si vela,  
Come il pensier di un ebbro.

Che è mai questo del core  
Freddo, orribil languore,  
Questo sonno letale?

Che cos'è questa greve  
Inaspettata neve,  
Che s'addensa su l'anima?

Batti, cor mio, respira;  
Le stelle bionde mira,  
Le stelle, che t'accennano.

Ma tu sei freddo ancora,  
Nè a la nascente aurora  
Ti sento palpitare.

Ne la muta campagna  
La civetta si lagna  
Tra le foglie del fico.

GIOVANNI PASTINA.

San Pietro, la notte del 30 settembre 1891.

## Racconti, Novelle, Bozzetti

### NUVOLA

A la Signora Rosina Del Sordo-Cerccone.

Calmi i tizzi ardevano ne l'ampio camino e lo *screen* di velo sottile a farfalle rosse, dava riflessi di foco sulla piccola Lady, che se ne stava accucciata con le zampe rattrappite sul sediolino di raso, nel silenzio della camera muta.

Fuori il vento fischiava, insinuantesi freddo per le fessure de la loggia, e nel giardino buio il fruscio de le magnolie inquietava.

Erano *vis-à-vis* e non si guardavano. Egli, con i gomiti poggiate su la tavola, leggeva un giornale, ed essa, bianca, di cera, con li occhi che brillavano, voleva piangere e non sapeva, e con l'unghie di corallo cercava le briciole di pane sparse su la tovaglia. Il servo, automa, sparecchiava.

A la festa de la sera prima s'erano divertiti un mondo, e quando ritornarono nel loro nido giovane, caldo, di rosa, i ricordi delle note svelte, gaie de le ballate, e l'onda di fiori, di profumi e di testoline cesellate de li angeli azzurri, si perdevano ne i baci molli, che si davano appassionati in un momento di tregua d'anima, dopo il turbine de i deliri.

Pallido, scese il chiaror de l'*abat-jour* sul loro sonno tranquillo.

Il mattino, una giornata senza sole, umida, li destò inquieti, e la neve volava polvere, da i tetti alti. Turbati sorbirono il latte, ed Egli senza parlare uscì raggricchiato ne la pelliccia. Essa svogliata guardò il suo ricamo nel telaio e s'annoiò.

Fu lunga, gelida l'attesa, e quando egli rientrò la vide sdraiata ne la lunga poltrona, con le dita rabbuffare i peli ricciuti e bianchi de la graziosa Lady.

Per un nonnulla discussero con calore, ed il marito smise pel primo, rientrando ne le sue camere. La lasciò sola, corrucciata, col cane su le ginocchia che dimenava la coda, al nervoso vellicamento de le dita di Lei.

Non si videro più, fino a l'ora del pranzo, e quando a tavola furono *vis-à-vis*, non si dissero una parola. E mentre Essa con le unghie di corallo cercava le briciole di pane sparse su la tovaglia, il servo annunciò la duchessa Elisa.

Uf..... — fecero in due — dite che non stiamo in casa.

Le onde de le parole si fusero ed essi con li occhi fisi ne li occhi si guardarono. Perchè questi puntigli?... — disse Egli benigno, somnesso.

— Sei tu il cattivo che ne le smorfiette de le altre trovi la calamita.

Fu un attimo; si levarono, ed in un abbraccio pieno di tenerezza calda, spezzarono il gelo di quella giornata lunga, nera.

La porta, dietro il drappo pesante a fiori, s'apri, ed essi rientrarono nel loro nido giovane di rosa. Il servo, automa, sparcchiava.

Aprile 1892.

VINCENZO CARACCILO S. VITO.

## SOGNI D'IRLANDA

(dal *Guerz* di EMILIO SOUVESTRE del *Teuz ar Pouliet*).

Al Duca di S. Vito **Nicola Caracciolo.**

Alte le pietre a smussi taglienti si disegnano nere su l'orizzonte vasto, lontano, perdentesi allineate ne l'incendio di luce lunare che sorge dietro il mulino di Kermao.

Sono i menhir che custodiscono i tesori de i Dus, i dolmen megalitici che rapiscono a i secoli le calaiti di Tumiac.

Tra i giunchi fitti, lisci nel terreno molle del rosso chiaro, a stormi bianchi, leggeri, sorvolanti come in cerchio largo, i Korrigan, mossi da la brezza, muovono intorno. Lontano, al monotono canto de le anime rispondono le risate scoppiettanti de i nani gobbi, che si avvicinano, come uccelli, dal Motenn Dervenn.

Nera l'aria in alto, e le stelle rilucenti, e le foglie secche mosse dal vento intrecciano a la nenia il fruscio lieve del mulinello. Un'ombra più bianca, più alta vola ne lo stuolo, e si ferma, e la famiglia si ferma. È Lochaid Argheac, il vecchio re d'Irlanda ucciso, che ne la notte viene dal suo Cairn per ferire il traditore. E Lochaid con voce alta lugubre chiama a congresso quelli che nel regno gli furono fedeli. Il fantasma lungo del re nel foco de l'aria muove le braccia, che si disegnano nere, incerte su i giunchi, e l'ombra lontana chiama i nani gobbi dal Motenn Dervenn. Ed i nani ridenti e saltellanti in lunga fila dandosi la mano s'appressano, s'appressano e s'intrecciano con i Korrigan, e la ridda notturna fanno più goffa. Lochaid Argheac solo, nel centro del cerchio che gira, si fa alto tal da uguagliare la sommità del Cairn. Il canto de i Korrigan cessa, ed il riso sguaiato de i nani si perde in fra i giunchi. Il re ucciso fa di fuoco il manto e la corona, e lontano addita a lo stuolo un chiarore che s'avvicina, e l'anime danno un grido di terrore, che rapido passa su per i menhir allineati alti, e dileguasi. In luce verde con i serpenti a la gola appare Deverak l'uccisore del re vecchio. A la vista di Lochaid alto, di fuoco, i serpenti si centuplicano ed attorniano ed avvinghiano il traditore. I nani cavano da la gobba sale e latte e lo spargono sul terreno molle, ed i serpenti vi corrono, s'immergono, vi guizzano. Da l'alto del Cairn Argheac gigante si piega sul suo uccisore, che china la testa e si fa dare il colpo mortale, e da la ferita larga nel petto stilla fuoco che brucia il latte, ed i serpenti rizzan-

tesi s'insinuano per la bocca, per le orecchie, pel ventre, nel corpo di Deverak e lo divorano.

Monotona, lugubre s'intuona allora da i Korrigan la nenia, il riso de i nani gobbi accompagna il fantasma irato di Lochaid Argheac, il vecchio re d'Irlanda ucciso, che si perde nel suo Cairn e le anime su per i menhir s'arrampicano, scompariscono.

La luce lunare s'incendia dietro il mulino di Kermao.

Aprile 1892.

VINCENZO CARACCILO S. VITO.

## PARTE BIBLIOGRAFICA

**Vittorio Chiappelli.** — Il « TARTUFO » di Molière, Commedia in cinque atti tradotta in versi martelliani con lo spirito della lingua parlata. — Correggio (Emilia), Tip. Palazzi, 1892.

Il capolavoro del sommo commediografo francese, come tutti sanno, anche tra noi fu letto ed ammirato subito dopo la sua pubblicazione e sempre di poi, essendo la letteratura francese dalla fine del seicento in qua divenuta di moda. Anzi quello spirito bizzarro che fu il senese Gir. Gigli, arguto scrittore di satire non meno che dotto e profondo scrittore di cose filologiche, ne tentò anche un'imitazione. L'imitazione non ha mai creato nulla, e il Gigli meglio avrebbe impiegato ingegno e tempo a rappresentare originalmente e con istudio diretto quella ipocrita e corrotta società toscana, di cui qualche scena intravediamo, oltre che nelle satire del Nomis e del Menzini, anche nel suo  *Gazzettino*. Di traduzioni vecchie io non ne conosco, e non ci devono forse essere; di moderne conosco soltanto quella (l'unica probabilmente che siasi fatta) edita col N. 28 nella *Biblioteca Universale* di E. Sonzogno; traduzione poco fedele all'originale, in una prosa piena di scorrezioni di lingua e di stile, un vero *tradimento* insomma, per usare il *calembourg* che tanto piacque a Vitt. Imbriani. Va dunque lodato l'egregio professore del Regio Ginnasio di Foggia, che, ritentando la prova con buona preparazione, ha cercato di offrire alla letteratura italiana una versione ammodo del *Tartufo*. Certo non era una prova facile, e, se non audacia, coraggio ci voleva; ma il Chiappelli è riuscito a cavarsela bravamente nel terribile duello col Molière. Perfetto conoscitore della lingua francese e, come toscano di patria, esperto delle più riposte e argute grazie del nostro idioma, ha saputo in versi sempre facili e scorrevoli riprodurre in tutta l'eleganza — *simplex munditiis* — il testo del Molière, serbandosi sempre fedele nell'interpretazione e rendendo la *vis comica*, tanto facile a perdersi nelle versioni, con lo spirito della lingua parlata.

Qualche menda qua e là non voglio dire che manchi: *qui nil negat, peccat!* Ma sono piccolezze che nulla scemano al merito dell'opera; e la miglior lode che posso fare al Chiappelli è l'incoraggiarlo a darci la traduzione anche delle altre migliori commedie dello stesso autore. Ma..... per carità! scelga un altro tipografo..... chè questo gli ha inforato il libro di tanti errori, quanti sono i versi, per non dir le parole.

D. RONDINI

**Giovanni Del Puppo.** — IL BUON SENSO NELL'ARTE — Correggio, Palazzi, 1892.

Premesso che il *buon senso* non è nient'affatto comune, nè congenito all'uomo e parte integrante delle sue prerogative intellettuali, passa l'A. a provare con esempi di artisti d'ogni tempo, come anche nelle quistioni d'arte spesso e volentieri si lasci desiderare.

Artisti ho detto, ma intendiamoci bene: l'egregio scrittore quando trattasi d'arte rigetta le presuntuose ed accademiche distinzioni in vigore dal seicento in poi. Dice benissimo: « stimo senz'altro più « artista il vasaio che mi offra una pentola dalle cui linee io ne « indovino lo scopo, e di cui mi giova il servirmi, che non il pittore il quale mi dipinga una tela di mediocre fattura, ecc. » È una dimostrazione alla buona, dichiara il prof. Del Puppo, senza dissertazioni accademiche e tirate pedantesche; ma io aggiungo pei lettori di questa *Rassegna*, che le fitte pagine si leggono tutte d'un fiato; tanto sono ricche di acute e originali osservazioni e scintillanti di spirito e di brio. Seguitando fa vedere in che cosa consiste questo raro buon senso e, secondo il solito, con la sua multiforme coltura ne trae esempi e dalla *grand'arte* così detta e dalle *industrie artistiche*. Nell'esame delle quali presso le varie nazioni d'Europa (e con un felicissimo *excursus* anche presso il Giappone) rileva che mentre gl'Italiani si sono cullati beatamente nella dolce illusione che la nostra decantata fantasia e il nostro talento naturale siano doti bastanti per far di noi altrettanti maestri d'arte, sono rimasti nel fatto, per ciò che specialmente concerne l'arte industriale, dietro ai Tedeschi e agli stessi Inglesi, che piano piano, senza chiasso, si sono messi in grado di offrire sui mercati loro e degli altri una ricchissima, varia e molteplice produzione d'arte industriale. Gli Italiani troppo hanno dimenticato i fattori principali dell'arte nel tempo e nel luogo, e, cioè, l'indole del popolo e le sue condizioni sociali del momento. Conclude che se è vero, come ha provato, che l'ingegno non guidato dalla ragione anche in arte tardi o male approda alla sua mèta, nella produzione delle opere d'arte avrà sempre importanza grandissima la parte del nostro cervello destinata a *pensare, modificare, discutere*, senza naturalmente usurpare i diritti di quella che *crea*, anzi aiutandosi reciprocamente a raggiungere la perfezione. Il genio vero abbia piena libertà, ma quelli cui una fiammella più modesta del *sacro fuoco* scalda il petto, hanno bisogno, se non di leggi e di regolamenti, di consigli che li guidino alla giusta mèta, alla quale essi aspirano: anche in arte, si può ben dire col Buffon, spesso il genio non è che una lunga pazienza (e la pazienza, suggerisce V. Hugo ai giovani, è fatta di speranze). E a proposito di mèta, di aspirazioni e di vocazioni, nelle ultime pagine spiritosamente l'A. ci presenta il tipo dello scolareto, che appena varcata la soglia di un'Accademia di Belle Arti, si sente già un Raffaello, un Michelangelo, un famoso artista, cui non manca che il diploma di frequenza per far inarcar le ciglia all'umanità intera colle opere del suo genio. Pian piano, incontra le difficoltà, vengono le disillusioni, e un bel giorno, se egli persiste, il pubblico non ammira, ma sghignazza dinanzi a' suoi cerotti ed alle sue teste di pasta frolla. Non è che il secolo sia vile e banchiere! È che l'artista ha sbagliato strada. Il suo pennello esercitandosi sui soffitti delle camere di un onesto borghese, o la sua stecca aiutando il fabbricante di stufe di terracotta o il fonditore di candelieri di zinco galvanizzato.... quante fonti di guadagno per lui, di benessere per gli altri in ogni parte del mondo. I nostri venerandi vecchi, col loro sublime esempio, ci han mostrato che non è vile cosa il maneggiare la creta per modellare una scodella o

l'inzaccherarsi il camiciotto col pennellone dell'imbianchino. Così finisce il libretto, alla cui prosa facile e spigliata non meno che dotta io auguro di vero cuore molti e molti lettori, specialmente tra' giovani delle Scuole di belle arti e di arti industriali, che vi troverebbero dettami e consigli preziosi. All'autore esprimo i miei rallegramenti e la speranza che voglia presto consegnarmi per la nostra cara *Rassegna* uno di quegli scritti che la sua soverchia modestia s'ostina a farci omai troppo aspettare.

D. RONDINI.

\*\*\*\*\*

Riceviamo e pubblichiamo:

*Barletta, 21 Aprile.*

Ieri, mentre un ultimo alito del crudele inverno ricordava agli uomini che non dura quaggiù la primavera, il soffio spietato della morte percuoteva e faceva piegare il capo ad un vaghissimo fiorellino, schiuso appena!

**Evina Vista**, una dolce fanciulla, ridonava a Dio l'anima candida dei suoi quattordici anni.

O soavissimo Fiore svelto anzitempo, il tuo profumo ancora aleggia intorno ai tuoi cari, richiamandoli col pensiero lassù, alla celeste mèta, che troppo ti attrasse e ti vinse. — Possa così la rassegnazione vincer l'animo straziato dei tuoi genitori, a cui il tuo sorriso rendeva lieta la vita.

MARIA PERFETTI.

\*\*\*\*\*

## A Trani... e fuori

**Per i prodi della Disfida di Barletta.**

Ad iniziativa del signor Pio Alberto Pugliese si è costituito testè in Trani un Comitato per erigere una lapide, che ricordi i nomi dei tredici italiani, nel luogo ove si combattè la Disfida di Barletta, il quale, come è noto, fa parte del territorio traneese.

Il Comitato, composto di persone appartenenti a diverse città del Circondario si propone di raggiungere il suo lodevole intento, mediante una sottoscrizione popolare a 5 cent., affinché tutti vi possano concorrere, e la sottoscrizione prenda l'aspetto di una grande e solenne dimostrazione patriottica.

A presidente del Comitato venne nominato quel chiaro uomo che è il Cav. Gioacchino De Santis, Segretario Generale del Municipio di Trani, la cui competenza e l'attività saranno di gran giovamento alla riuscita della cosa.

La quale ha già avuto un'eco anche nel Consiglio Provinciale, ed il consigliere Jatta nella seduta del 21 aprile, interrogando la Deputazione sulla pratica per un monumento ai 13 di Barletta, osservava « essere sorta a Trani una Commissione di privati che si propone apporre una lapide che ricordi i nomi dei 13 italiani e dei 13 francesi della celebre disfida di Bar-

letta. Ma, sia perchè vive sono ancora le dispute sulla identità dei 13 campioni italiani, sia perchè non si dovrebbe fuorviare l'opera della Rappresentanza provinciale, si augurava che la Deputazione avrebbe cercato di accordarsi colla Commissione di Trani, perchè l'azione dell'una non sia disforme da quella dell'altra. »

L'osservazione non poteva essere più giusta, e la necessità dell'accordo fra la Deputazione e il Comitato è evidente. Prima di consacrare dei nomi su una lapide, bisogna esser certi che quei nomi sieno i veri, o almeno quelli che hanno la maggiore probabilità di essere i veri.

Ad ogni modo l'iniziativa del signor Pio Pugliese e del Comitato è degnissima di lode, ed avrà senza dubbio un completo successo.

### L'Istituto Mancinelli e la signora Pugliese.

Leggo nel *Corriere delle Puglie* il seguente articolo, il quale mentre contiene un ringraziamento alla signora Rosa Pugliese, dà notizia di una geniale festa avuta luogo in casa di quest'ultima in onore delle giovanette dell'Istituto Mancinelli, festa alla quale, sebbene gentilmente invitato, io non potei intervenire.

Riporto quindi le parole della signora Mancinelli che confermano ciò che del resto è a tutti noto, che cioè la egregia signora Pugliese, quando si tratta di fare il bene e di incoraggiare le buone istituzioni del paese è sempre in prima fila.

Eccole senz'altro:

« Nel 10 corrente la signora *Rosa Nencha Pugliese* si degnava di visitare la scuola femminile privata Mancinelli, aderendo con compiacente benevolenza all'invito fattole dalla sottoscritta Direttrice, a cui è noto il vivo interessamento che Ella prende al miglioramento dell'educazione della donna in queste provincie. Quella colta ed intelligente signora si intratteneva per parecchio tempo nelle diverse classi, compiacendosi di assistere al saggio dato dalle alunne dei loro studi; e, dopo aver espresso con termini benevolmente lusinghieri la sua piena soddisfazione pel buon andamento della scuola, allo scopo di premiare e incoraggiare le alunne, le invitava con gentilissimo pensiero a passare alcune ore di festa in sua casa.

« Ieri difatti, Ella e l'illustre suo marito *Von. G. A. Pugliese*, accoglievano nelle sale del loro sontuoso palazzo le alunne esultanti e offrivano loro una festa musicale, danzante, così geniale, come solo nella munificente e squisita loro cordialità essi potevano ideare, non isdegnando di intrattenersi familiarmente con ciascuna delle piccole invitate e cercando in ogni modo di far loro passare divertite quelle ore. La festa era presenziata dall'egregio cav. prof. Vincenzo Vischi, delegato scolastico.

« La sottoscritta sente il dovere di rendere pubbliche grazie all'on. *Pugliese* e alla gentilissima sua signora dell'interessamento che si degnano prendere per la sua scuola, e inoltre, facendosi interprete dei sentimenti delle sue alunne, li ringrazia cordialmente, pure a loro nome, di quelle ore beate di cui tutte serberanno sempre gratissimo ricordo. — *Rosa Mancinelli* »

### Filodrammatici.

Nell'inverno scorso c'è stato qui da noi una specie di mania filodrammatica; mania, che io non condanno, anzi, lodo, perocchè se c'è cosa dilettevole ed utile sotto l'aspetto morale, e sotto quello della coltura sociale e civile, essa è certamente l'arte rappresentativa.

E vorrei che anche a Trani si pensasse sul serio a fondare una Società filodrammatica, come esiste in quasi tutte le più colte città d'Italia, non escluse alcune della nostra Puglia, che sono Lecce e Taranto.

Qui nelle nostre città, ove i teatri scarseggiano e quei pochi rimangono per gran parte dell'anno chiusi, le Società Filodrammatiche si rendono tanto più utili in quanto possono offrire il mezzo di riaprire il teatro in alcune speciali e straordinarie occasioni, e procurare ai concittadini dei periodici trattamenti in quelle stagioni, in cui il teatro è condannato a restar chiuso perchè..... perchè manca quel che ci vuole a tenerlo aperto!...

Ma di questo argomento non intendo occuparmi ora. Ho voluto soltanto accennarlo e far notare come l'idea di un teatro filodrammatico abbia cominciato a penetrare anche fra noi, e abbia trovato un principio di esplicazione nei teatrini di famiglia sui quali nell'inverno scorso si è recitato con lena instancabile.

Noto quello della famiglia dell'egregio Cav. Domenico Tarantini, i cui figli in unione ad amici ed amiche di casa hanno dato parecchi saggi di recitazione.

Gentilmente invitato io assistetti all'*ultima recita della stagione*, che ebbe luogo la sera dell'11 corr., e perchè era l'ultima, si volle abbondare nel programma della serata, e si diede una commedia e due farse — *Giovani e vecchi* di Dominici — *Un calcio d'ignota provenienza* e *I due sordi*, lavori tutti e tre di difficile esecuzione, specie per dilettanti; pur tuttavia vennero eseguiti abbastanza bene.

La signorina Maria Tarantini, bella figura artistica, ha possesso di scena e spigliatezza non comuni in una dilettante. E molto buona disposizione ha pure la signorina M. Albanese che nella parte di vecchia mamma ha dovuto superare una grande difficoltà, quella dell'età troppo giovane.

I fratelli Tarantini, i fratelli Ruggieri ed il signor P. Müller fecero bene rispettivamente nelle loro parti, non facili.

Con tutto ciò non voglio dire che non si possa e non si debba far meglio. Dico che gli sforzi di questi nostri egregi dilettanti meritano di essere incoraggiati. La critica, benevola sempre, la faremo in seguito, quando essi si saranno affermati pubblicamente come filodrammatici.

Per ora abbiamo avuto dei saggi tutti privati, e non abbiamo il diritto d'intervenire come critici. Ci siamo divertiti qualche ora, ed è già una cosa di cui per parte mia sono grato alla gentile famiglia Tarantini, alla quale, sapendo che sta per recarsi a dimorare per qualche mese in Napoli, auguro un felice viaggio ed un più felice ritorno fra noi.

## Resurrexio.

Si annunzia la resurrezione del giornale *Rudel* per opera di azionisti, a capo dei quali sarebbe l'ottimo Ferdinando Carcano.

Il giornale non sarebbe più soltanto letterario, ma anche politico ed amministrativo.

Il primo numero uscirà, a quanto dicesi, Domenica prossima, 1.º maggio.

Io saluto la ricomparsa del giovane confratello, e gli auguro sin d'ora prospere sorti.

**“ PIETAS „ numero unico**  
**compilato dalla signorina Maria Perfetti-**  
**di Barletta.**

Quando uscirà il presente fascicolo della *Rassegna* sarà già uscito o starà per uscire il « numero unico » che la egregia signorina Maria Perfetti ha messo assieme per compiere un'opera pietosa verso la Croce Rossa ed i poveri di Barletta.

Io ne ho già parlato nel numero scorso, ma ora mi resta ad aggiungere che il fascicolo del « numero unico » in 20 pagine, anzichè 16, porterà una splendida copertina litografata su disegno di Giuseppe Pàstina, il geniale artista che tutti sanno. Posso anche aggiungere il sommario completo degli scritti contenuti dal *Pietas*, che è il seguente:

M. Perfetti, *Pietas* — G. Bovio, *Pensiero* — R. de Zerbi, *Pensiero* — Cognetti de Martiis, *La pesca di Grip* — Elettra, *Botton d'oro* — F. Russo, *Poesia* — Dottor Jappelli, *Palasciano e la Croce Rossa* — L. Conforti, *Ruil hora* — G. M. Scalingher, *Da una conferenza* — I. Pizzi, *Canzone persiana* — F. Sacco, *Come si formarono le Puglie* — O. Zuretti, *Caricature antiche e moderne* — P. Cafiero, *Proximus tuus* — R. Fonsmorti, *Pel centenario della disfida di Barletta* — R. O. Spagnoletti, *La Croce Rossa* — O. Fava, *Ad un materialista* — L. Valmaggi, *Notturmo* — L. Sylos, *Un pittore pugliese a Torino* — Prof. Spera, *La Croce Rossa* — A. Lauria, *Enrico l'Uccellatore* — A. Passero, *Frammento* — L. Bernardi, *Euclide* — F. Curci, *Il Tirannello* — F. Petrerà, *La Convenzione di Ginevra e la Croce Rossa* — F. Paollillo, *Due odi* — Giani, *Il pellicano* — Boggiano, *Una lettera* — Iannuzzi, ??? — Capellano, *Il mattino sul mare* — Delcuratolo, *Ricordi su Cristoforo Colombo* — V. Passaretti, *Un'idea sull'educazione nazionale* — V. Vecchi, *Ricordi di Barletta* — Orazio Spagnoletti, *Il madrigale della Croce Rossa* — E. Scorticati, *Un orfanello*.

Ed aggiungo ancora qualche altra cosa: le richieste di copie sinora pervenute alla signorina Maria superano il migliaio, e continuano sempre, vale a dire, che materialmente *Pietas* è un successone. Moralmente, poi, non se ne parla. La signorina Perfetti ha ricevuto da ogni parte parole di lode e di ringraziamento per la sua opera coraggiosa, essendo il primo esempio in Puglia, che una signorina abbia da sola ideata e compiuta una importante ed utile pubblicazione di questo genere.

Ed ogni altra parola per parte mia sarebbe superflua.

## Il Prof. PASQUALE SAMARELLI.

E anche questo povero amico non è più!

I dolori, le amarezze, i disinganni lo avevano prostrato, e bastò che un morbo lo attaccasse, perchè ne rimanesse inesorabilmente vittima!

Era scrittore accurato di prosa e di versi, che parecchi giornali d'Italia pubblicavano volentieri, a fra questi la nostra *Rassegna*. E di versi e di novelle e di racconti lascia egli anche non pochi volumi, che attestano la sua cultura e la sua passione per le lettere.

Da lungo tempo s'era dato al pubblico insegnamento nella sua Molfetta, ma in questi ultimi anni, per l'avvenuta soppressione della sua scuola, era rimasto privo di posto, e ciò lo accuorava grandemente, mentre altri dispiaceri si aggiungevano a rendergli più dura la vita.

Era di una onestà che arrivava allo scrupolo, onde viveva modesto e quasi povero, ma sereno nell'animo, tranquillo nella sua coscienza illibata di cittadino e di uomo.

Pasquale Samarelli aveva poco più di 50 anni, era un bel carattere, un'anima buona, e chiunque lo abbia conosciuto, apprendendo la sua fine prematura, avrà avuto e avrà sempre per la sua memoria parole di elogio, e di sincero compianto.

## L'AIDA a Bari.

Al Piccinni di Bari sono cominciate e continueranno ancora per pochi giorni le rappresentazioni dell'*Aida*, la cui esecuzione per parte degli artisti si dice sia piuttosto buona. Avviso a chi può recarsi ad udire e a vedere la celeste *Aida*.

*Virginio.*

## LIBRI RICEVUTI IN DONO.

*Caterina Pigorini-Beri. In Calabria* — Seconda edizione. — Torino, 1892 - Francesco Casanova, editore - L. 2.

*G. Aurelio Costanzo. Canti* editi ed inediti. — Roma, Perino, editore — L. 1.50.

*Vincenzo Ampolo. Macchiette*. — Lecce, Fratelli Spacciante — L. 1.50.

*E. A. Butti. L'automa*, romanzo - Terza edizione. — Milano, 1892 - Galli, editore — L. 4.

*Vincenzo Ampolo. Sogni e tramonti*. — Lecce, Fratelli Spacciante - L. 3.50.

*Carlo Villani. Delinquenza e disciplina* - Fisio-patologia della caserma. — Napoli, 1892 - L. 1.

*Antonio Fogazzaro. Eva* - Quarta edizione. — Milano, Galli, 1892 - L. 1.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1892 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.